

ATTIVITA' DI OSSERVATORIO N.1/86

LE PRODUZIONI AGRICOLE
NEL 1985

ires

ISTITUTO RICERCHE ECONOMICO - SOCIALI DEL PIEMONTE

PRESENTAZIONE



ATTIVITA' DI OSSERVATORIO N.1/86

LE PRODUZIONI AGRICOLE NEL 1985

PRESENTAZIONE

Questo lavoro costituisce un'attività dell'Istituto Ricerche Economiche Sociali del Piemonte, ricorrente ormai da anni. Va detto poi che la nuova Legge istitutiva dell'IRES emanata nel corso del 1985, indica e spressamente fra gli oggetti dell'attività dell'Istituto stesso "la conduzione di una permanente attività di osservazione, documentazione ed analisi sulle principali grandezze socio-economiche e territoriali del sistema regionale". Conseguentemente l'impegno costituito da questo lavoro rappresenta anche l'assolvimento di un preciso compito di istituto.

L'obiettivo di chi-all'interno dell'IRES-si occupa di problemi riguardanti l'economia agraria e il mondo rurale, è quello di ampliare ulteriormente tale impegno in modo da giungere a formare un quadro più completo ed organico del settore. Ciò dipenderà naturalmente dalle informazioni disponibili.

Per l'anno in corso è stato compiuto un primo allargamento del campo di osservazione, dedicando maggior attenzione al quadro generale legislativo, istituzionale e finanziario, con particolare riguardo al livello regionale e ai vincoli che esso ha subito sotto il profilo dell'autonomia funzionale, nell'attuazione delle proprie linee di politica agraria nel corso del 1985.

Un successivo impegno di questa attività di osservazione permanente dell'agricoltura piemontese sarà quello di effettuare un rapporto sui risultati contabili dell'O.C.R. per il 1985, esaminando tali dati attraverso una chiave di lettura macroeconomica, come già si è fatto in precedenti occasioni (un rapporto sui risultati dell'O.C.R. per il 1984 è fra l'altro in corso di pubblicazione da parte dell'IRES).

6.2. La commercializzazione

6.3. Problemi e prospettive

I N D I C E

| | | |
|--|--|------|
| II | | pag. |
| Parte prima: L'ANDAMENTO DELLA PRODUZIONE AGRICOLA 1985 E IL | | |
| CONTESTO ECONOMICO E POLITICO GENERALE | | |
| 1. | I risultati produttivi | 1 |
| 2. | Il trend dei prezzi all'origine e dei costi di produzione | 3 |
| 3. | Il commercio con l'estero | 5 |
| 4. | La politica comunitaria | 6 |
| 5. | Dalla CEE dei Dieci a quella dei Dodici | 9 |
| 6. | Contrasti tra CEE e USA | 10 |
| 7. | La politica agricola nazionale | 11 |
| 8. | La politica agricola regionale e i vincoli operativi e di bilancio | 12 |
| | | |
| Parte seconda: I PRODOTTI | | |
| 1. | FRUMENTO E CEREALI MINORI | 17 |
| 1.1. | Grano tenero: superfici e produzioni | 17 |
| 1.2. | La commercializzazione | 19 |
| 1.3. | Cereali minori | 22 |
| 2. | RISO | 24 |
| 2.1. | Superfici e produzioni | 24 |
| 2.2. | Commercializzazione | 26 |
| 3. | MAIS | 30 |
| 3.1. | Superfici e produzioni | 30 |
| 3.2. | Commercializzazione | 31 |
| 4. | FRUTTA | 33 |
| 4.1. | Generalità | 33 |
| 4.2. | Mele | 36 |
| 4.3. | Pere | 38 |
| 4.4. | Pesche | 39 |
| 4.5. | Fragole | 40 |
| 4.6. | Albicocche, susine, ciliege, castagne, uva | 41 |
| 4.7. | Nocciole | 42 |
| 4.8. | Actinidia e piccoli frutti | 43 |
| 5. | ORTAGGI | 44 |
| 6. | VINO | 48 |
| 6.1. | Le produzioni | 48 |
| 6.2. | La commercializzazione | 50 |
| 6.3. | Problemi e prospettive | 53 |

| | |
|---|----|
| 7. CARNI | 55 |
| 7.1. Generalità | 55 |
| 7.2. Carni bovine | 57 |
| 7.3. Carni suine | 62 |
| 7.4. Carni di pollame e conigli | 67 |
| 7.5. Carni ovine e caprine | 71 |
| 8. UOVA | 73 |
| 9. LATTE | 75 |
| 9.1. Produzioni | 75 |
| 9.2. Commercializzazione e problemi | 78 |
| 10. ALTRE PRODUZIONI | 81 |
| 11. I MANGIMI | 85 |

Parte prima: L'ANDAMENTO DELLA PRODUZIONE AGRICOLA 1985 E IL
CONTESTO ECONOMICO E POLITICO GENERALE

1. I risultati produttivi

Le valutazioni sui risultati produttivi dell'agricoltura piemontese nel 1985 concordano per un miglioramento rispetto al 1984: si sarebbero recuperati in termini reali quei 2,5 punti percentuali persi l'anno precedente nei confronti di un buon 1983, e pertanto l'annata è da considerare abbastanza soddisfacente, specie se si tiene conto di talune avversità limitative (soprattutto la siccità) e del fatto che in molte regioni italiane tale dato risulta in flessione.

La PLV dovrebbe aggirarsi sui 3.700 miliardi, livello che anche in termini reali è tra i più elevati mai conseguiti, se pure non è da primato. All'incremento produttivo di taluni comparti si è accompagnata anche una rivalutazione di quotazioni che supera quella registrata per le spese di produzione: così per il vino, per le carni suine e di coniglio, per il mais, per più d'una specie frutticola. Aumenti cospicui hanno registrato le produzioni di orzo, di soia, di cereali minori. Anche la frutta risulta in incremento nella quantità e ancor più recupera in valore, mentre la rivalutazione di prezzo del grano supera in percentuale il calo produttivo. La pollicoltura aumenta alquanto la sua PLV nonostante una tenue flessione quantitativa. Altri settori zootecnici, pur in crescita produttiva (con qualche eccezione minore), non hanno beneficiato di aumenti di prezzo che compensino gli incrementi dei costi di produzione: è il caso delle carni bovine e ovicaprine, del latte e delle uova. Il riso ha conseguito una maggior produzione, ma la sua PLV è calata per effetto di quotazioni scese di qualche punto anche in termini assoluti. Minore è stato il quantitativo raccolto di foraggi da prato

e di barbabietole da zucchero. Stazionaria si è rivelata la massa dei prodotti ortensi, che però (salvo eccezioni) hanno attraversato fasi di mercato poco soddisfacenti.

In campo nazionale le varie fonti di stima, pur differendo nella misura, concordano per un ulteriore calo di PLV in termini reali: a una stazionarietà delle regioni nord-occidentali si accompagna un incremento nel Meridione che però non colma i cali del Centro e delle regioni nord-orientali, e ad un aumento (2 punti, secondo l'AIA) della PLV zootecnica corrisponde una più cospicua diminuzione di quella delle colture erbacee. L'incidenza del settore zootecnico passa al 44% del totale. I geli di gennaio hanno avuto effetti negativi sulle rese di qualche coltura, oltre ad aver prodotto ingenti danni immediati (a quest'ultimo proposito, si può notare come il Piemonte sia stato poco toccato da tale calamità: i danni accertati dagli uffici regionali ai fini dell'applicazione delle previdenze di legge ammontano a 12,75 miliardi, di cui 9,2 in provincia di Alessandria, e sono risultati non soggetti a determinazione nelle province di Cuneo e Torino). Per quanto riguarda le produzioni, in quantità sono aumentate quelle di riso, di frutta, di carni bovine e ovine, di faraone e tacchini e di coniglio, di uova, di latte e formaggi (oltre che di olio d'oliva); sono diminuite le produzioni di barbabietole da zucchero, grano tenero e duro, mais, vino, carni suine e di pollo, ortaggi.

Secondo i servizi statistici della CEE, i redditi agricoli si sarebbero ancora contratti nel nostro paese, ma in misura meno sensibile che nell'anno precedente, in cui l'Italia presentava tra tutti i paesi partners la situazione più sfavorevole. Nel 1985 sarebbe sceso, ben più che in Italia, il livello dei redditi degli agricoltori inglesi, tedeschi, irlandesi, francesi e olandesi, con una perdita che per il complesso della CEE è data sull'8%. In primo luogo si sono infatti ridotte molte produzioni: grano tenero, mais, frutta, vino, latte, car-

ni bovine, ortaggi (escludendo le patate); in secondo luogo i prezzi agricoli rivelano cedimenti in vari comparti e nel complesso il calo sarebbe del 5,7%, con totale che sarebbe positivo solo per l'Italia (+ 3,2%) e la Danimarca (+ 1,5%). Se alla base del decremento produttivo stanno principalmente le avversità meteorologiche (ma non solo queste), per quanto riguarda i prezzi il discorso si articola in varie problematiche, ma sovente intervengono squilibri tra domanda e offerta, in cui sovrapproduzioni provocano eccedenze e pesantezze di mercato, con conseguenti depressioni dei corsi dei prodotti.

2. Il trend dei prezzi all'origine e dei costi di produzione

In Italia il divario tra incrementi dei prezzi all'origine e dei costi di produzione, già attenuatosi nel 1984, non si è certamente accentuato nel 1985. Il livello dei costi di produzione infatti appare innalzato soprattutto dal lievitare degli oneri di manodopera, remunerata su livelli di oltre il 10% superiori rispetto al 1984, mentre i cali di prezzo di molte materie prime hanno limitato a pochissimi punti di aumento i costi di altri fattori principali; ultimamente, anche i prodotti energetici si sono resi disponibili più a buon mercato. Le sementi appaiono tra i mezzi correnti di produzione più aumentati di prezzo, ma il loro incremento tra gennaio e novembre non toccava il 6%. I concimi, dopo aver guadagnato molti punti sino a maggio, ne hanno persi ben di più nel mese successivo e a novembre non avevano ancora recuperato il livello di partenza. Gli antiparassitari praticamente sono aumentati di prezzo solo sino a maggio, i mangimi in ottobre erano ancora di qualche punto al di sotto dei prezzi di inizio anno e solo successivamente hanno avuto qualche rivalutazione. Nel complesso, un esame dei dati emessi dall'Irvam al riguardo consente di stimare intorno all'8% l'aumento medio dei costi di pro-

duzione (il livello inflattivo nazionale è ufficialmente valutato nell'8,6%), aumento che è attribuibile per intero a carico delle produzioni vegetali, registrando quelle zootecniche variazioni positive minime.

In tale situazione, sono apparsi avvantaggiati i settori del grano e del mais (che mettono 4-5 punti di vantaggio dei prezzi rispetto ai costi), e ancor più quelli del vino e della frutta (agrumi esclusi). Delle altre colture erbacee principali, si avvantaggiano di pochissimo gli ortaggi nel complesso (non pochi di essi peraltro denunciano un bilancio negativo a causa di prezzi insoddisfacenti), mentre il risone riassume il suo attuale malessere in prezzi mediamente calati di oltre il 4% a fronte di costi aumentati di quasi il 7%. Tra le produzioni zootecniche, dove, come si è detto, l'aumento dei costi di produzione è stato compresso dal calo di prezzo dei mangimi, forniscono un consuntivo assai lusinghiero le carni suine, di pollo e soprattutto di tacchino e di coniglio. Per i bovini da carne potrebbe apparire non negativo l'incremento medio dei prezzi di poco più del 2%, se esso non si verificasse dopo perdite precedenti di non lieve portata; disaggregando, la situazione si rivela positiva solo per i vitelli, mentre si ha ristagno su scarsi livelli per i vitelloni e arretramento per le vacche. Cospicuo è anche il regresso (oltre 7 punti percentuali di prezzo) delle faraone. Moderatamente negativo è il bilancio per le carni ovicaprine (un po' meno per le carni ovine), mentre per le uova il lieve recupero di prezzi (2%) non dà certamente motivo di soddisfazione. Pur con costi poco o nulla aumentati, anche nel settore lattiero la situazione non è favorevole, data la stabilità del prezzo del latte, quando pure i produttori non si sono visti costretti in determinate situazioni a concedere facilitazioni rispetto al prezzo regionale concordato; del resto, sul latte è venuta logicamente a ricadere la crisi di alcuni latticini (i prezzi del grano hanno perso in media un 10%, facendo cedere di 3 punti l'indice medio dei

prezzi del settore caseario).

Nel complesso, l'Irvam ha stimato un incremento medio dei prezzi agricoli del 9,1%, e dei costi di produzione del 7,5%.

3. Il commercio con l'estero

La situazione del commercio agroalimentare con l'estero appare peggiorata notevolmente, anche se i termini apparrebbero attenuati da uno spostamento di registrazioni dal periodo finale del 1984 a quello iniziale del 1985, compiuto dall'Istat almeno per quanto riguarda grano, carne e latte importati. La differenza negativa tra importazioni ed esportazioni (entrambe incrementate) pare ascendere a 11.425 miliardi, con un incremento cioè vicino al 14%. (La bilancia commerciale nel complesso accuserebbe, secondo dati provvisori dell'Istat, un passivo di oltre 23.000 miliardi: + 20,2% rispetto al 1984). Va notato che il calo di valore del dollaro ha reso meno onerosa le cifre dell'importazione.

Stando alle cifre dei primi 10 mesi del 1985, si è accentuato il ritmo importativo del grano tenero (+16%), a causa del calo della produzione interna ma anche per un più attivo movimento di esportazione di farine e altri prodotti (+ 9,2% in quantità e ben + 37,5% in valore), specie verso Terzi. Fortemente aumentata è anche l'introduzione di risone forestiero (oltre 4 milioni q, + 168% in quantità, ma meno del 145% in valore, fatto sintomatico), controbilanciata da uscite di riso per quasi 9 milioni q (+ 51,6%). Forti incrementi di arrivi riguardano anche il latte fresco, i formaggi (+ 27%), la frutta esclusi agrumi (+ 26%), le carni suine, bovine e ovicaprine, le farne e i conigli, gli oli e semi oleosi, e i mangimi che segnalano un +39% in quantità e (altro fatto sintomatico) un + 20% in valore. Mentre permangono quasi stazionarie le polveri di latte e registrano un lieve incremento il gra-

no duro e gli ortaggi (con forte balzo positivo per le patate e calo per il resto), tra i prodotti principali diminuiscono soltanto le importazioni di mais (- 12%) e di orzo (- 31%). Per quanto riguarda il movimento esportativo, per le produzioni che tradizionalmente alimentano in maggior misura i flussi si hanno indicazioni soddisfacenti: oltre ai derivati del frumento tenero e duro, e al riso, sono in aumento anche il vino (nei primi 10 mesi, oltre 14 milioni hl compresi i vermouth, con un incremento del 19%, e del 28% in valore), la frutta e gli ortaggi, il formaggio pecorino. Il comparto florovivaistico continua a denunciare andamenti poco lusinghieri per un paese come il nostro, favorito da buone condizioni climatiche: le importazioni di fiori toccano ormai un livello pari al 60% delle esportazioni, e quelle di piante da appartamento sono di oltre 5 volte superiori all'esportato.

4. La politica comunitaria

Nella politica CEE non si registrano mutamenti atti a favorire nel complesso le produzioni italiane. Si è già rilevato in più occasioni come ormai sia assolutamente necessario, oltretutto, riformare profondamente politiche agricole che erano state impostate quando la CEE aveva 6 paesi membri ed era deficitaria per molte produzioni che si era ritenuto opportuno incentivare, e come siano del tutto inadeguati gli interventi per le strutture. La sola politica dei prezzi non può infatti fornire, nell'attuale situazione, garanzie di reddito e di occupazione per una gran parte del settore. E neppure si può affrontare il problema delle eccedenze con tasse di corresponsabilità che colpiscano anche paesi che non sono affatto responsabili di tali distorsioni produttive.

Contro proposte di lieve raffreddamento dei nuovi prezzi agricoli, nel vertice di Bruxelles del maggio 1985 si è infine deciso in sostanza un conge-

lamento, che peraltro corrisponde a una diminuzione se si tiene conto dei processi inflattivi (per il complesso della CEE il tasso medio di inflazione è stato del 5,5%, contro il 7,2% del 1983, e per il 1985 dovrebbe aggirarsi sul 5,2%). Nel dettaglio, hanno fatto eccezione alle diffuse variazioni zero il latte scremato in polvere (+ 4,9%), l'olio d'oliva (+ 2%), il latte (+ 1,5%) con grana-parmigiano, la soia (+ 1%), cavolfiori e melanzane (+ 1%); in negativo albicocche e pesche (- 1,5%), burro (- 2%), agrumi e pomodori (- 3%).

Per l'Italia, che in luglio ha svalutato la lira verde del 3,5%, gli importi corrispondenti vanno aumentati ovviamente, da tale data, di altrettanto; ben maggiore è peraltro il ritmo inflazionistico. La svalutazione dovrebbe in qualche misura avere effetti benefici sul commercio estero (favorendo le esportazioni e rendendo meno competitive le importazioni), ma con essa si sono riaperti i meccanismi degli importi compensativi monetari, che da zero sono passati a - 3,7% per latte e latticini, zucchero, grano duro e carni bovine, mentre a ICM - 3,8% è stato sottoposto il vino.

Gli accordi di Bruxelles hanno permesso anche una riduzione dal 3 al 2% della tassa di corresponsabilità per il latte (14 lire in meno), mentre il bacino unico di produzione proposto da parte italiana non è stato accettato se non per l'anno in corso. E' stato mantenuto l'aiuto alla produzione di zucchero anche nelle regioni del Nord (era stata proposta una riduzione), così come il premio alla nascita dei vitelli (peraltro con integrazione nazionale a quote CEE decurtate).

Dai suddetti accordi sono rimasti esclusi i cereali (salvo il riso), rinviati ad accordi successivi (è la prima volta che ciò accade) per l'imposizione tedesca a non fissare le progettate riduzioni di prezzi. Si è trattato di un nuovo sintomo di quei disaccordi che stanno caratterizzando i rapporti tra i partners, e che purtroppo vanno diffondendo modi di agire caratterizzati da

forzature, ricatti, scorrettezze istituzionali. I prezzi dei cereali sono poi stati stabiliti in giugno direttamente dalla Commissione CEE, che ha lasciato invariati quelli del grano duro e ridotti gli altri dell'1,8%.

In futuro la politica dei prezzi proseguirà su una linea di durezza, anche perchè il livello delle eccedenze di vari prodotti (a fine 1985 erano accumulati stock per un valore di 13.500 miliardi) appare insopportabile e oltrepassa le stesse capacità finanziarie di intervento, che già assorbono per questi scopi gran parte del bilancio. Tale linea non potrà che portare turbamenti alle economie agricole dei paesi a strutture più deboli, a più accentuata presenza di situazioni marginali, a concorrenzialità più svantaggiata, a minor capacità di valorizzare certe produzioni e di trovare nuovi sbocchi commerciali esterni, ecc.. Le proposte per la fissazione dei prezzi di riferimento e di intervento per la prossima campagna 1986-87 propongono per un congelamento dei prezzi dei cereali (ma si insiste per far calare dell'1,8% il grano tenero), con l'eccezione di segala (- 1%) e grano duro (- 4,4%, ma con un aiuto alla produzione incrementato del 6,8%); per una variazione zero altresì per vino, latte, carni bovine e zucchero. Per il latte scremato in polvere è previsto un aumento del 3,5% (inteso a favorire questa produzione per ridurre quella di burro, e provocando eccedenze in un altro comparto!), per il burro una diminuzione del 4%. Cavolfiori e melanzane guadagnerebbero un punto, mentre ne perderebbero 2,5 gli agrumi, 5 ciascuno albicocche, pomodori e olio d'oliva, 10 le pesche. Permane un nodo duro quello dei cereali, per i quali è proposta l'istituzione di una tassa di corresponsabilità del 3%, particolarmente iniqua verso paesi deficitari come il nostro e pertanto fermamente avversata da parte italiana (si è peraltro suggerita dalla CEE una franchigia per i produttori sino a 250 q). Rimostranze ha provocato anche il permanere d'una situazione che privilegia

i grani del Nord-Europa, notoriamente di basso valore alla panificabilità, poichè si continua a non tener conto della qualità nell'accettazione delle partite all'intervento.

Per le carni bovine si è proposta la graduale soppressione dell'intervento e l'adozione di un regime di premio ai produttori specializzati (a partire dal 1° dicembre 1987), come si dirà nel capitolo su queste carni. Altre proposte riguardano la riduzione per l'Italia degli importi compensativi negativi (al 2,5%), e il mantenimento di quelli positivi per la RFT; verrebbe inoltre approntato un piano triennale con spesa di 4.500 miliardi per ridurre gli stock, anche in considerazione del fatto che i perduranti cali di valore del dollaro porteranno alla corresponsione di maggiori quote di restituzioni all'esportazione.

Se tali proposte saranno approvate, l'agricoltura italiana ne avrà ripercussioni negative che, secondo stime abbastanza ragionevoli, dovrebbero decurtare di un 6% il valore della PLV, a parità di quantitativi prodotti. Ciò senza contare l'indebolimento generale che si avrà per l'impatto di tali decisioni su strutture che non si sono potute adeguare ai nuovi corsi europei, anche per carenza di aiuti al riguardo; a quest'ultimo proposito, le componenti progressiste del Parlamento europeo hanno ottenuto l'approvazione da parte del medesimo di un parere favorevole ad emendare la politica agricola CEE nel senso di mettere a disposizione risorse finanziarie per interventi strutturali che coprano almeno una quarta parte del bilancio dell'agricoltura.

5. Dalla CEE dei Dieci a quella dei Dodici

Com'è noto, con il 1986 la CEE è stata allargata a Spagna e Portogallo, secondo gli accordi ratificati il 12 giugno 1985. Con essi la popolazio-

ne comunitaria sale a oltre 321 milioni di abitanti. Sotto l'aspetto agricolo, il Portogallo è eccedentario per quantità non rilevanti di vino, ortofrutticoli e olio d'oliva, mentre importa (gli USA sono buoni fornitori) cereali, prodotti lattiero-caseari, carni bovine, uova e zucchero, principalmente. Più importante è il ruolo della Spagna, la cui eccedenza vinicola non è indifferente, come pure quella di agrumi, olio, cipolle, pomodori, fagiolini e in minor misura zucchero, uva, pesche, albicocche, mele, patate, piselli e altri. D'altra parte è cospicuo il deficit spagnolo di cereali (intorno ai 50 milioni e per oltre una metà costituiti da mais), che si somma a quello di 30-40 milioni q del Portogallo (per i due terzi mais), e ancor più quello di lattiero-caseari che in equivalente latte corrisponde a circa 60 milioni q.

6. Contrasti tra CEE e USA

Sul piano del commercio internazionale extracomunitario, si stanno acuendo i contrasti con gli USA in merito alle esportazioni di certi prodotti CEE negli stessi USA e a riguardo di interferenze sui mercati mondiali. La precaria situazione dell'agricoltura statunitense (in crisi di sovrapproduzione per prodotti di cui v'è abbondanza mondiale) ha portato, tra l'altro, a misure di salvaguardia in cui riaffiora un certo protezionismo (sono minacciati, per quanto riguarda le esportazioni agricole italiane, soprattutto pasta e vino). D'altra parte la CEE ha escogitato misure atte a rendere più competitive talune sue esportazioni (cereali, farine, agrumi) rispetto a quelle statunitensi, ricevendo dagli USA controaccuse di protezionismo. Non si tratta di contrasti facili da sanare, data l'importanza della posta in palio.

7. La politica agricola nazionale

La politica agricola nazionale, di fronte alla situazione internazionale e soprattutto comunitaria, continua a muoversi con le carenze più volte ribadite, sia riguardo a più incisive azioni di salvaguardia degli obiettivi e interessi dei produttori locali, e sia in quegli interventi che dovrebbero produrre nella nostra agricoltura i necessari adeguamenti per renderla più competitiva. Le limitazioni agli stanziamenti, operate dalla legge finanziaria, ritarderanno le ristrutturazioni auspicate, e la riduzione dei fondi per piani speciali renderà inutilizzabili una parte delle risorse messe a disposizione dalla CEE, risorse che pure erano state impegnate da progetti già presentati alla stessa CEE. La mancanza di piani pluriennali di stanziamento impedisce (e soprattutto alle Regioni) di programmare oltre brevi termini. Il nuovo piano agricolo nazionale 1986-90, (nel precedente rapporto dell' IRES se ne erano riassunti i limiti e le critiche che ad esso obiettivamente andavano mosse), la cui bozza è stata recentemente ripresentata agli Assessorati regionali competenti, non è ancora applicabile poichè manca la legge finanziaria pluriennale per l'agricoltura, legge che in proposta assegna alle Regioni 3.300 miliardi all'anno nel quinquennio di riferimento (1986-90). Intanto, per far fronte agli impegni indilazionabili le Regioni hanno ricevuto un acconto sulle assegnazioni pari a 1.040 miliardi. Al di fuori di tali dotazioni per l'immediato, le Regioni stesse vedono congelati gli stanziamenti a loro favore, che si prevede non saranno assegnati, nella migliore delle ipotesi, prima del tardo autunno 1986. Si tratta di intoppi che provocano conseguenze negative non di poco conto sul settore agricolo. Va anche rilevato come nel nuovo Piano la ripartizione tra Stato (MAF) e Regioni si sia spostata su incidenze molto meno favorevoli a queste ultime, dato che da un rapporto di 50 a 50 della vecchia legge "quadrifoglio", si è passati all'incir -

ca a un rapporto di 80 a 20.

Gli investimenti per le strutture sono penalizzati anche dall'assenza di concorso pluriennale sugli interessi per il credito agevolato, mentre le provvidenze disposte per mutui già contratti appaiono favorire soprattutto operatori non del settore primario (vi sono industrie multinazionali), che oltretutto operano, come si era già detto, senza indirizzare i loro intenti verso le linee razionali di quel sistema agroalimentare avanzato che le programmazioni regionali hanno auspicato.

A quest'ultimo proposito va notato che, mentre continua il rafforzamento delle grosse industrie (soprattutto multinazionali) nel campo agroalimentare, viene ritardato quel processo del movimento cooperativo, già in atto da tempo, volto ad adeguare le strutture alle esigenze d'un moderno sistema produttivo e distributivo. Ed è la cooperazione innanzitutto a sostenere direttamente gli interessi degli agricoltori, interessi che da tempo devono fare i conti con uno sviluppo del settore della trasformazione volto a erodere i margini di profitto degli agricoltori e a metterli di fronte a situazioni internazionali più competitive e minaccianti in più di un'occasione di porli fuori dal mercato. Recentemente sono riaffiorati attacchi alla politica agraria che con determinate provvidenze agevola la cooperazione, attacchi in cui si critica un favoritismo giudicato inopportuno.

8. La politica agricola regionale e i vincoli operativi e di bilancio

Il bilancio dell'Assessorato regionale all'Agricoltura per il 1985, che era impostato su una previsione di spesa di circa 255,7 miliardi (7,7 in meno rispetto agli stanziamenti complessivi finali del 1984), ha avuto variazioni in aumento nel corso dell'anno, per cui il bilancio assestato riporta una spesa di 318,357 miliardi, che supera di 54,925 miliardi quella dell'anno precedente.

| | 1984 | 1985 | variaz.% |
|-------------------------|---------|---------|----------|
| fondi regionali | 40,484 | 55,165 | + 36,3 |
| fondi statali vincolati | 217,173 | 256,754 | + 18,2 |
| anticipazioni | 5,775 | 6,438 | + 11,5 |
| totale | 263,432 | 318,357 | + 20,8 |

Dei fondi statali vincolati, 135,786 miliardi sono di nuova iscrizione (nel 1984, 129,377 miliardi) e 120,968 di reimpostazioni (87,796).

Il riparto per programmi di settore vede distribuito l'incremento a vantaggio della zootecnica, dell'irrigazione, della forestazione e dei territori delle fasce altimetriche svantaggiate; più modesti sono gli aumenti per le culture pregiate, per gli interventi generali e per l'ammodernamento delle strutture: quest'ultimo capitolo, a fronte di fondi statali incrementati di poco, ha visto più che dimezzarsi i fondi regionali. Sostanzialmente stabili, in termini assoluti, sono rimasti i fondi per altri interventi e per ammodernamento mutui.

Per tipo di contributo, l'incremento è da ascrivere in massima parte ai contributi in conto capitale, essendo quelli in conto interesse aumentati soltanto del 10%.

| | conto capitale | conto interessi | totale |
|-------------------------|----------------|-----------------|--------|
| fondi regionali | + 192,9 | - 3,3 | + 36,3 |
| fondi statali vincolati | + 20,9 | +14,6 | + 18,2 |
| anticipazioni | + 11,5 | - | + 11,5 |
| totale | + 30,7 | +10,0 | + 20,8 |

RIPARTO DELLA SPESA PER PROGRAMMI DI SETTORE NEL 1984 E 1985 (miliardi L.)
 (Fonte: Assessorato Regionale Agricoltura e Foreste)

| | 1984 | | 1985 | | totale |
|-----------------------|------------|------------------------|------------|------------------------|-----------|
| | fondi reg. | fondi stat. anticipaz. | fondi reg. | fondi stat. anticipaz. | |
| ammodernamento | 1,600000 | - | 0,970000 | 27,648950 | 28,618950 |
| zootecnia | 12,429650 | 4,225000 | 17,966454 | 52,620510 | 75,570964 |
| coltivazioni pregiate | 2,820000 | - | 3,741375 | 10,494478 | 14,235853 |
| forestazione | 0,040000 | 1,450000 | 3,990500 | 33,430502 | 38,775002 |
| irrigazione | 0,554000 | 0,100000 | 2,494497 | 11,107919 | 13,702416 |
| territori coll.mont. | 3,542759 | - | 8,018688 | 17,629226 | 25,647914 |
| interventi generali | 6,830058 | - | 5,825000 | 86,274380 | 92,099380 |
| altri interventi | 10,836400 | - | 10,327794 | 17,548136 | 27,875930 |
| ammodern. mutui | 1,830324 | - | 1,830324 | - | 1,830324 |

totale 40,483692 217,172940 5,775000 263,431632 55,164631 256,754102 6,438000 318,356733

Parte seconda: I PRODOTTI

Il confronto tra il 1985 e l'anno precedente per quanto riguarda il riparto per grandi categorie dei contributi in conto capitale, vede passare da 96,915 a 123,475 miliardi la spesa per strutture e infrastrutture (+ 27,4%), da 20,267 a 33,169 miliardi quella per i contributi per sostegno, e da 20,889 a 23,811 miliardi quella per i servizi. Per gli stessi contributi ripartiti per interventi strutturali, è risultato molto più favorito il capitolo strutture e infrastrutture che non quelli per acquisto di bestiame e macchine e i cosiddetti "ripristini". Se poi si disaggrega il capitolo strutture per grandi categorie di beneficiari, si può notare come per le strutture di aziende singole si sia passati da 15,140 a 17,956 miliardi (+ 18,6%), mentre per quelle di cooperative si è scesi da 8,966 a 8,329 miliardi (- 7,1%); per le infrastrutture si sono spesi quasi 21 miliardi (oltre il 45%) in più. Anche per gli interventi di sostegno risultano penalizzate le cooperative: i contributi in conto capitale da esse ricevuti sono calati da 3,201 a 1,148 miliardi, mentre per i singoli si è passati da 15,281 a 29,211 miliardi e per altre forme associative da quasi 1,7 a 2,161 miliardi.

Nei contributi in conto interessi, il cui trend come si è visto è più statico, appare favorito il credito di miglioramento (che guadagna quasi il 15%), rispetto a quello di esercizio (+ 11,3%), mentre quello di conduzione accusa una decurtazione del 17,7%. Tali contributi passano poi da 21,790 a 27,828 miliardi per la categoria "soccorso".

Per il 1986 il bilancio dell'Assessorato è impostato su una previsione di spesa di circa 243,9 miliardi, e cioè circa 74,5 in meno rispetto agli stanziamenti complessivi finali del 1985 (- 23,4%). I fondi regionali vengono preventivati con un taglio del 39% in meno, quelli statali vincolati con il 20,3% in meno, e con un calo dell'11,8% le anticipazioni. Come di consueto, si possono peraltro prevedere variazioni positive che innalzeranno alquanto il con

suntivo rispetto al preventivo.

Nella previsione, 124 miliardi spetterebbero ai contributi in conto capitale e 120 in conto interessi. Nella prima voce trovano posto 83 miliardi per le strutture, 21 per gli interventi di sostegno e 20 per il finanziamento dei cosiddetti "servizi"; nella seconda andrebbero fra l'altro 65 miliardi a favore di strutture e infrastrutture.

Con tale spesa si conta di attivare investimenti per 165 miliardi (un 18% in meno di quanti se ne erano previsti per il 1985), di agevolare operazioni di credito agrario sui 215 miliardi (28% in meno), di elargire premi e sostegni alla produzione (compresa la parte comunitaria) per poco più di 40 miliardi, e di finanziare i "servizi" con oltre 20 miliardi. Si stima che tale previsione di spesa potrà rappresentare oltre il 6% del presumibile valore della PLV regionale (per l'anno precedente la valutazione era sul 7,5%).

Parte seconda: I PRODOTTI

1. FRUMENTO E CEREALI MINORI

1.1. Grano tenero: superfici e produzioni

Anche nel 1985 la superficie piemontese di grano tenero ha proseguito nel suo trend riduttivo, con un'ulteriore contrazione del 7,8%. Indubbiamente il calo di redditività della coltura e i propositi degli allevatori che tendono a conseguire un sempre maggiore grado di autosufficienza foraggera (incrementando gli investimenti soprattutto a orzo e mais), manifestano i loro effetti. Le riduzioni più accentuate si riscontrano nelle province di Torino e Alessandria.

Condizioni meteorologiche non propriamente ottimali hanno prodotto una riduzione media di circa 1 q/ha rispetto all'anno precedente, per cui nel confronto con tale anno la produzione viene a perdere un 10,2%.

| | 1983 | 1984 | 1985 |
|---------------|-----------|-----------|-----------|
| superficie | 173.280 | 152.900 | 141.050 |
| produzione | 6.576.122 | 5.877.234 | 5.279.040 |
| rese unitarie | 37,9 | 38,4 | 37,4 |

Si può notare anche il confermarsi di due tendenze già emerse recentemente: da un lato quella di cercare di elevare il livello qualitativo del prodotto, notoriamente di modesta attitudine alla panificazione (tendenza suffragata anche dal maggior impiego di sementi di cultivar più pregiate che si è andato riscontrando), e dall'altra un certo lievitare della quota di produzione che non è destinata al mercato ma all'impiego per l'alimentazione zootecnica, impiego favorito certamente dall'ormai cronica situazione di bassa

remuneratività del prodotto sul mercato.

Anche in Italia è proseguito il ritmo riduttivo delle semine, e con un'accelerazione più spinta: dal 4,5% del 1984 ci si è avvicinati a un 10% nel 1985. Per effetto di un peggioramento delle rese, risulta calante del 13% la produzione (meno di 47 milioni q), peraltro con un livello qualitativo che in molte regioni è migliore del precedente.

Il grado di autoapprovvigionamento nazionale permane basso (56% circa), specie se si tiene conto anche di un discreto movimento delle esportazioni di farine di grano tenero, flussi che (se pure in una certa fase critica) nel corso del 1985 hanno guadagnato percentualmente parecchi punti, specie verso Terzi. Di conseguenza, permangono cospicue le importazioni, favorite da prezzi relativamente bassi propiziati dalla situazione di saturazione dei mercati internazionali e dalle ingenti eccedenze comunitarie: nei primi 10 mesi sono stati introdotti 22,8 milioni q, con un incremento del 16% in quantità e del 13% in valore. La Francia permane il paese che maggiormente attiva i flussi verso l'Italia, con oltre i due terzi del totale.

Nel territorio della CEE la produzione è diminuita, anche perchè nell'anno precedente si era toccato un record e in Francia si erano raggiunte rese eccezionalmente elevate: si sarebbero prodotti 625 milioni di quintali contro gli oltre 702 del 1984. Pur con un certo aumento degli impieghi zootecnici (si prevede che essi incidano ora per il 45% sui consumi globali), si ha comunque un'eccedenza intorno ai 130 milioni q rispetto ai fabbisogni, senza contare una certa importazione da Terzi inevitabile nel quadro dell'approvvigionamento dei cosiddetti grani di forza e nell'ambito di determinati scambi. Si tratta di un surplus che appare inoltre grave sia in considerazione delle notevoli scorte di invenduto dell'anno precedente, e sia per essere tuttora sovrabbondante (pur con un calo del 14%) la produzione mondiale, con non

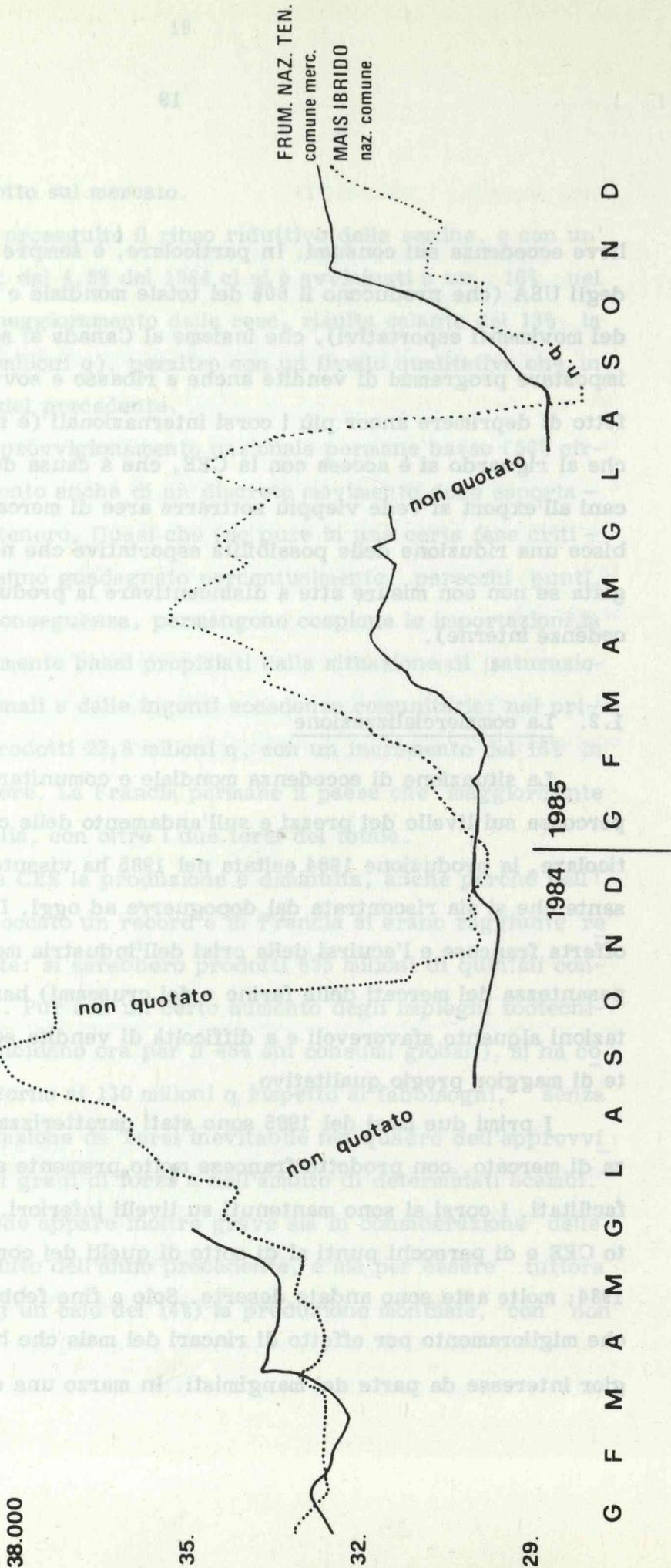
lieve eccedenza sui consumi. In particolare, è sempre pesante la situazione degli USA (che producono il 60% del totale mondiale e che detengono il 45% dei movimenti esportativi), che insieme al Canada si sono visti costretti a impostare programmi di vendite anche a ribasso e sovvenzionate, con l'effetto di deprimere ancor più i corsi internazionali (è nota la conflittualità che al riguardo si è accesa con la CEE, che a causa dei sussidi nord-americani all'export si vede viepiù sottrarre aree di mercato tradizionali, e subisce una riduzione delle possibilità esportative che non può essere fronteggiata se non con misure atte a disincentivare la produzione e ridurre le eccedenze interne).

1.2. La commercializzazione

La situazione di eccedenza mondiale e comunitaria si è ovviamente ripercossa sul livello dei prezzi e sull'andamento delle contrattazioni. In particolare, la produzione 1984 esitata nel 1985 ha vissuto la situazione più pesante che si sia riscontrata dal dopoguerra ad oggi. I prezzi ribassati dell'offerta francese e l'acuirsi della crisi dell'industria molitoria (con cronica pesantezza dei mercati delle farine e dei cruscami) hanno dato luogo a quotazioni alquanto sfavorevoli e a difficoltà di vendita se non per le partite di maggior pregio qualitativo.

I primi due mesi del 1985 sono stati caratterizzati da grave pesantezza di mercato, con prodotto francese molto premente e a prezzi sempre più facilitati. I corsi si sono mantenuti su livelli inferiori al prezzo di intervento CEE e di parecchi punti al di sotto di quelli dei corrispondenti mesi del 1984; molte aste sono andate deserte. Solo a fine febbraio si è avuto qualche miglioramento per effetto di rincari del mais che hanno procurato un maggior interesse da parte dei mangimisti. In marzo una certa rivalutazione del

Andamento dei prezzi del frumento tenero e del mais nel 1984 e nel 1985
(fonte: listini dei prezzi delle CCIAA piemontesi)



grano francese ha indotto minori arrivi esterni e maggior sollievo al mercato, mantenutosi peraltro su toni deboli sino a maggio avanzato, con prezzi mediamente inferiori di un 5% a quelli già depressi dell'anno precedente. Si è successivamente riaccesa una grave pesantezza proseguita per i restanti mesi della campagna, con quotazioni in continua discesa; la pressione francese si è intensificata, i molini hanno rarefatto gli acquisti all'interno e accentuato gli approvvigionamenti di prodotto della Francia anche perchè influenzati dalle previsioni di un calo del prossimo raccolto transalpino, e soltanto l'industria mangimistica ha operato con una certa assiduità sul mercato locale. In agosto si è avuta una situazione meno pesante, comunque con prezzi sempre inferiori ai corrispondenti livelli del 1984.

Va ricordato che in luglio, dopo che in maggio in sede di accordi di Bruxelles ogni decisione sui prezzi dei cereali era stata rinviata, la Commissione CEE ha fissato direttamente i prezzi per la nuova campagna, decurtando il prezzo di intervento del grano tenero dell'1,8% e portandolo da 27.100 a 26.593 L/q (più ovviamente le consuete maggiorazioni mensili). Tale decisione è avvenuta nel quadro di provvedimenti volti a disincentivare la produzione, provvedimenti ritenuti necessari ma sulla cui forma esistono contrasti, dato che la RFT a un calo di prezzi preferisce l'istituzione di quote nazionali di produzione (con tasse di corresponsabilità per i surplus), quote cui è invece contraria la Francia.

La nuova campagna si è evoluta nei restanti mesi del 1985 su toni meno drammatici. Dopo aver perduto nelle prime sedute di settembre quel po' che avevano recuperato in agosto, le quotazioni sono andate via via riprendendo terreno, sia pure lentamente; non è stato estraneo a questi benefici l'atteggiamento dei produttori che, consapevoli della minore disponibilità e della discreta qualità del prodotto, hanno operato una certa resistenza a

vendere al di sotto di certi livelli. Ha influito anche il positivo andamento delle esportazioni francesi verso terzi (soprattutto l'URSS) e nella CEE, che ha indotto una minor pressione alle nostre frontiere e (con una certa rivalutazione) una minor concorrenzialità. Sino a metà novembre si può parlare di campagna positiva sotto l'aspetto della vivacità del mercato; i prezzi si sono bensì mantenuti su livelli superiori di oltre 10 punti a quelli dell'anno precedente, ma va tenuto conto della grave congiuntura che ha caratterizzato il termine di confronto.

Dopo molte settimane di continue rivalutazioni, da metà novembre sono iniziate battute d'arresto e anche cali di quotazioni, per un minor interesse delle industrie molitorie nonché di quelle mangimistiche (il mais è più conveniente), e per un certo intensificarsi degli arrivi dalla Francia (a prezzi peraltro non del tutto incoraggianti). Dopo una prima settimana di dicembre ancora improntata su toni poco soddisfacenti, si è avuta una ripresa sotto la spinta d'una domanda più interessata e di un'offerta poco propensa a vendere senza aumenti (le scorte del resto non sono abbondanti).

Nel complesso, stante i recuperi della seconda parte dell'anno, e data la contenutezza con cui sono aumentati i costi di produzione, il consuntivo non apparrebbe negativo (l'incremento dei prezzi supera mediamente di oltre 3 punti quello dei costi), ma va tenuto conto del basso livello dell'annata di confronto 1984.

1.3. Cereali minori

Un ennesimo record produttivo ha conseguito in Piemonte l'orzo, con 1.342.320 q (ben il 39,2% in più del 1984) su una superficie che è salita d'un sol balzo a 32.180 ettari (+ 40%), confermando anche rese unitarie di tutto rispetto. Indubbiamente, in situazioni ambientali dove questa coltura può surrogare quella del grano tenero, essa rivela motivi di preferenza non in-

differenti, che sono alla base del suo boom: larga possibilità di reimpiego per le aziende zootecniche, e migliori prospettive di mercato per la parte oggetto di commercializzazione.

In Italia si registrerebbe per l'orzo una stazionarietà produttiva, nonostante un ben più elevato livello di investimenti. Nella CEE, pur con superficie lievemente aumentata (da 8,52 a 8,63 milioni di ettari), si accusa un calo di oltre il 7% della produzione, che con circa 410 milioni q rimane superiore ai fabbisogni di 70 milioni q all'incirca; non sussistono peraltro particolari problemi di collocamento (nel 1984 la CEE ha esportato 98 milioni q), anche se tale eccedenza ha preoccupato i responsabili della politica comunitaria, che analogamente al grano tenero hanno deciso nel luglio 1985 di ribassare il prezzo indicativo dell'orzo dell'1,8%.

Nel 1985 la commercializzazione dell'orzo è stata alquanto soddisfacente per quanto riguarda il prodotto della mietitura 1984, presto esaurito sulle piazze del Nord e competitivo rispetto alla merce francese; qualche momento di debolezza causato dai bassi prezzi del grano e del mais è stato superato dall'atteggiamento dei produttori, che non hanno premuto per vendere. Un po' di pesantezza subentrata a fine campagna non ha interessato che scarse partite residue. Dopo il nuovo raccolto si sono registrate sedute poco favorevoli, ma in seguito la richiesta è stata abbastanza vivace ed è proseguita su buone intonazioni e scarsamente disturbata dalla concorrenza estera, e sino alla fine dell'anno, con scorte vendibili ormai alquanto ridotte.

Per il secondo anno la segala segnala in Piemonte una ripresa, con incrementi del 15% nella superficie (2.150 ha) e del 12,4% nella produzione (53.184 q). In campo nazionale invece si prevedono cali sia di investimenti

(-7,8%) che di raccolto, e un lieve calo produttivo (3%) è preventivato anche nella CEE.

L'avena ha avuto in Piemonte un'inattesa ripresa produttiva, essendo stati seminati 1.000 ha in più (+ 113,6%) e raccolti quasi 50.000 q (+117,5%). In Italia la superficie si è contratta del 3,4%, e la produzione dell'8,7%. Nella CEE si è prodotto circa il 4,4% in meno rispetto all'anno precedente.

La coltura del triticale va crescendo d'importanza nella nostra regione. Da 650 ettari si è passati in un anno a 1.750 e, anche se le rese sono state alquanto inferiori rispetto a quelle peraltro elevate del 1984, la produzione è salita a quasi 67.000 q (+ 140%).

2. RISO

2.1. Superfici e produzioni

Dopo la situazione quasi statica precedente, nel 1985 si è assistito in Piemonte e in Italia a un lieve incremento della superficie risicola e, grazie a un andamento climatico che è stato favorevole all'ottenimento di buone rese unitarie, si sono conseguiti livelli produttivi da primato. Nella nostra regione la superficie è aumentata di circa 500 ettari e ha toccato quasi i 109.000 ha; in percentuale ancora maggiore si è incrementata in Italia (+ 3,8%), giungendo a 187.187 ha. Le produzioni, secondo le ultime stime dell'Ente Risi, ammonterebbero a 6.852.000 q in Piemonte (+ 11,7% rispetto al 1984, e oltre il tetto di 6.397.660 q del 1979), e a 11,4 milioni q in Italia (+ 13,6%; 0,4 milioni oltre la punta del 1979). Le rese ad ettaro denunciano 62,9 q per il Piemonte e oltre 61 per l'Italia.

| | Piemonte | | Italia | |
|-----------------|-----------|-----------|------------|------------|
| | 1984 | 1985 | 1984 | 1985 |
| superficie (ha) | 108.432 | 108.950 | 180.330 | 187.187 |
| produzione (q) | 6.135.260 | 6.852.000 | 10.050.000 | 11.420.000 |
| rese unitarie | 56,5 | 62,9 | 55,7 | 61,0 |

A vero dire, tali risultati si sono andati evidenziando in sede di valutazione delle scorte, dato che le previsioni autunnali optavano per una produzione nazionale di 10,8 milioni q, poi riveduta in 11,2 milioni (fine ottobre) e 11,6 (dicembre) e infine 11,4.

Come si era accennato nel precedente rapporto dell'IRES, i consumi nazionali segnalano una certa ripresa, propiziata non tanto dal prezzo del riso (svantaggiato rispetto ad altri prodotti da primo piatto), quanto dall'impiego del cereale nella ristorazione collettiva che sta registrando una importante crescita (1). Tali consumi peraltro non sono in grado di assorbire se non meno del 40% dell'attuale produzione, percentuale che sale a un 65-66% se si tiene conto delle esportazioni verso la CEE: un terzo del raccolto va pertanto ceduto a paesi terzi, in una situazione di prezzi internazionali che si va facendo pesante sotto la spinta di buoni raccolti, di un calo degli scambi e di un incremento degli stock. La crisi del mercato ha provocato tra l'altro una riduzione del 20% delle risaie degli USA, che nonostante ciò hanno previsto per la fine 1985 un aumento del 7% delle loro scorte. La produzione mondiale 1985 è annunciata sui 4.650 milioni q, con un ca

(1) Secondo uno studio dell'ISCOM, nel decennio 1970-1980 la spesa alimentare extra-domestica registra in termini reali un incremento del 54,2%. Nel 1982 i pasti quotidiani della ristorazione collettiva nazionale ammontavano a 10,6 milioni (a 17,4 milioni comprendendo anche la ristorazione commerciale).

lo non rilevante rispetto a un esuberante 1984.

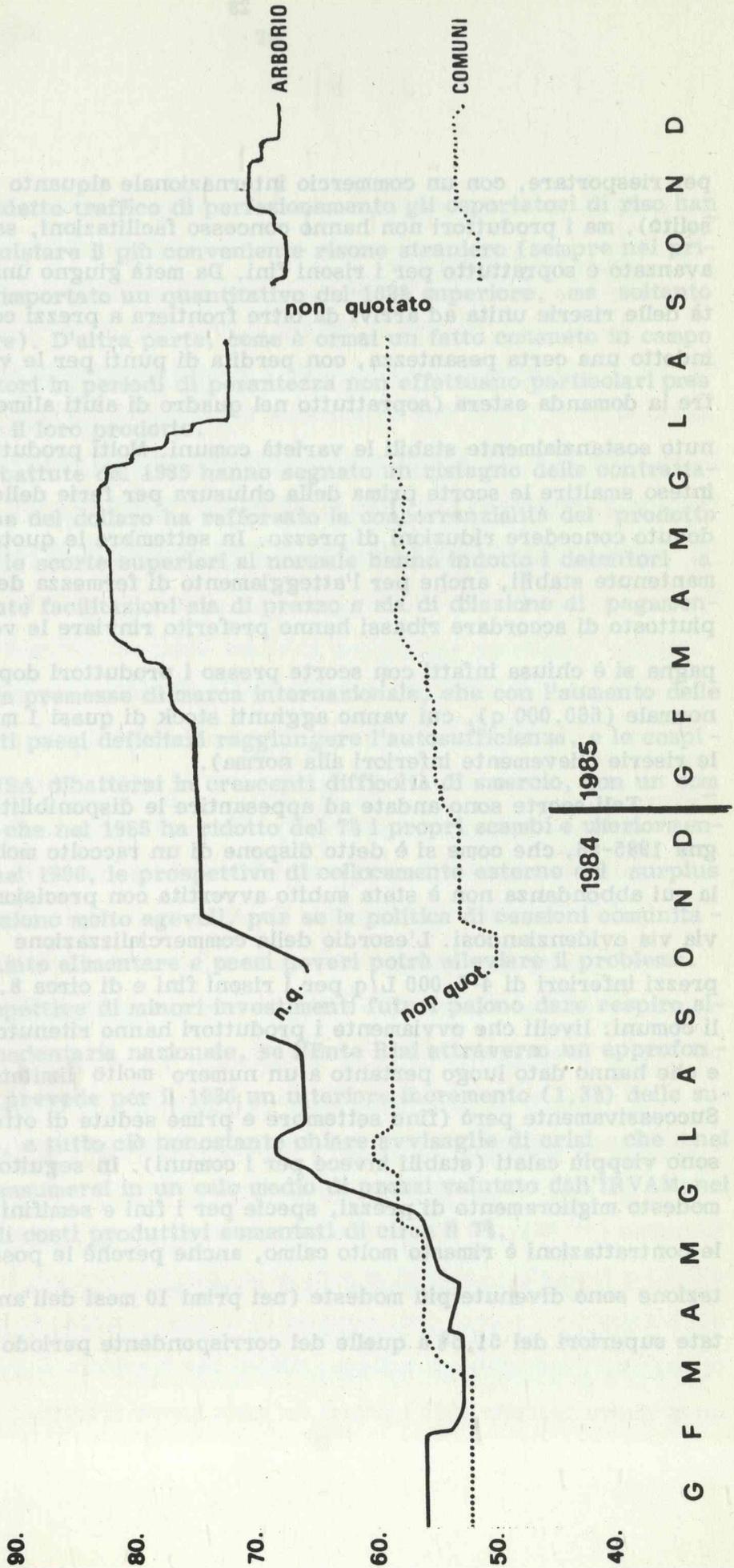
Tale situazione ha forse contribuito a indurre un ripensamento negli organi della CEE preposti alla fissazione dei nuovi prezzi agricoli: mentre gli orientamenti erano infatti per una rivalutazione del 9,5% del prezzo di intervento del risone e del 10,1% per il prezzo indicativo del semigreggio, per il 1985-86 i relativi prezzi sono stati invece elevati, rispettivamente, del 3,5 e del 5,2%.

2.2. Commercializzazione

Nel 1985 la commercializzazione del risone ha presentato due volti distinti, riguardanti l'uno la produzione 1984 e l'altro quella 1985: con un andamento nel primo caso più che soddisfacente (prezzi di buon livello, pur senza transazioni particolarmente attive), e nel secondo molto meno favorevole.

La campagna 1984-85, svoltasi nei primi mesi senza particolare vivacità né quotazioni brillanti analoghe ad altri anni, è proseguita nel 1985 con toni migliori. In gennaio le industrie hanno compiuto discrete reintegrazioni delle scorte, specie di prodotto a grana lunga da esportazione, senza peraltro vivacizzare molto il mercato, sul quale peraltro i produttori non hanno premuto per vendere; sono apparsi in buona vista Arborio e Vialone nano. Qualche rialzo di prezzo si è realizzato in febbraio (di tutti i cereali, il riso appare l'unico ad avere quotazioni superiori a quelle dell'anno precedente), a parte il caso del Vialone nano che ha spuntato sino a 93.000 L/q. Continui aumenti (sia pur contenuti) si sono ottenuti in marzo, con contrattazioni abbastanza attive e con l'Arborio quotato (anche in seguito) circa il 45% in più rispetto al 1984. Aprile, maggio e la prima metà di giugno non hanno mostrato alcuna vivacità (le riserie si sono largamente approvvigionate all'estero

Andamento dei prezzi dei risoni di varietà lunghe (Arborio) e varietà comuni sul mercato di Vercelli nel 1984 e nel 1985
Fonte: IRVAM



G F M A M G L A S O N D

per riesportare, con un commercio internazionale alquanto più intenso del solito), ma i produttori non hanno concesso facilitazioni, salvo a maggio avanzato e soprattutto per i risoni fini. Da metà giugno una minore attività delle riserie unite ad arrivi da oltre frontiera a prezzi competitivi, ha indotto una certa pesantezza, con perdita di punti per le varietà fini, mentre la domanda estera (soprattutto nel quadro di aiuti alimentari) ha mantenuto sostanzialmente stabili le varietà comuni. Molti produttori che hanno inteso smaltire le scorte prima della chiusura per ferie delle riserie, hanno dovuto concedere riduzioni di prezzo. In settembre le quotazioni si sono mantenute stabili, anche per l'atteggiamento di fermezza dei detentori, che piuttosto di accordare ribassi hanno preferito rinviare le vendite. La campagna si è chiusa infatti con scorte presso i produttori doppie rispetto al normale (660.000 q), cui vanno aggiunti stock di quasi 1 milione q presso le riserie (lievemente inferiori alla norma).

Tali scorte sono andate ad appesantire le disponibilità della campagna 1985-86, che come si è detto dispone di un raccolto molto esuberante, la cui abbondanza non è stata subito avvertita con precisione, ma è andata via via evidenziandosi. L'esordio della commercializzazione è avvenuto a prezzi inferiori di 4-5.000 L/q per i risoni fini e di circa 8.000 L/q per quelli comuni: livelli che ovviamente i produttori hanno ritenuto insoddisfacenti e che hanno dato luogo pertanto a un numero molto limitato di transazioni. Successivamente però (fine settembre e prime sedute di ottobre) i prezzi sono viepiù calati (stabili invece per i comuni). In seguito si è avuto qualche modesto miglioramento di prezzi, specie per i fini e semifini, ma il ritmo delle contrattazioni è rimasto molto calmo, anche perchè le possibilità di esportazione sono divenute più modeste (nei primi 10 mesi dell'anno erano risultate superiori del 51,6% a quelle del corrispondente periodo 1984), e nel

quadro del cosiddetto traffico di perfezionamento gli esportatori di riso hanno preferito acquistare il più conveniente risone straniero (sempre nei primi 10 mesi, si è importato un quantitativo del 168% superiore, ma soltanto del 145% in valore). D'altra parte, come è ormai un fatto consueto in campo risicolo, i detentori in periodi di pesantezza non effettuano particolari pressioni per esitare il loro prodotto.

Le ultime battute del 1985 hanno segnato un ristagno delle contrattazioni (la flessione del dollaro ha rafforzato la concorrenzialità del prodotto estero), mentre le scorte superiori al normale hanno indotto i detentori a concedere ripetute facilitazioni sia di prezzo e sia di dilazione di pagamento.

Stando alle premesse di marca internazionale, che con l'aumento delle rese vedono molti paesi deficitari raggiungere l'autosufficienza, e le cospicue eccedenze USA dibattersi in crescenti difficoltà di smercio, con un commercio mondiale che nel 1985 ha ridotto del 7% i propri scambi e ulteriormente li contrarrà nel 1986, le prospettive di collocamento esterno del surplus italiano non appaiono molto agevoli, pur se la politica di cessioni comunitarie in conto di aiuto alimentare a paesi poveri potrà alleviare il problema. Neppure le prospettive di minori investimenti futuri paiono dare respiro alla situazione eccedentaria nazionale, se l'Ente Risi attraverso un approfondito sondaggio prevede per il 1986 un ulteriore incremento (1,3%) delle superfici seminate, e tutto ciò nonostante chiare avvisaglie di crisi che nel 1985 possono riassumersi in un calo medio di prezzi valutato dall'IRVAM nel 4,3%, a fronte di costi produttivi aumentati di circa il 7%.

3. MAIS

3.1. Superfici e produzioni

In Piemonte nel 1985 le semine di mais sono avvenute su una superficie che è la maggiore di tutti i tempi, con un incremento di quasi il 2% rispetto al 1984. I dati dell'Assessorato regionale all'agricoltura valutano la produzione in 9.207.650 q, con un aumento del 4,7% rispetto al 1984: risultato molto positivo in relazione all'andamento climatico, che nelle aree asciutte è stato sfavorevole alla coltura: le rese unitarie denunciano infatti 63,4 q.

| | 1983 | 1984 | 1985 |
|-----------------|-----------|-----------|-----------|
| superficie (ha) | 142.850 | 142.700 | 145.200 |
| produzione (q) | 9.512.700 | 8.795.260 | 9.207.650 |
| resa unitaria | 66,5 | 61,6 | 63,4 |

La qualità del prodotto si è rivelata, sia nella nostra regione che nel complesso del Paese, non solo nettamente migliore di quella dello scorso anno, ma su livelli decisamente pregevoli.

In Italia appaiono diminuite sia la superficie (meno di 940.000 ha, -2%) e sia la produzione, che le ultime stime dell'Irvam valutavano in circa 65,4 milioni q (-4%). Il grado di autosufficienza permane comunque discretamente buono (83-84%); il fabbisogno per usi zootecnici è valutato intorno ai 70 milioni q (maggiori consumi si sono avuti per i settori bovino e avicolo, rispettivamente a motivo della penuria di foraggi causata dalla siccità e della maggior produzione di pollame; minori per il settore suinicolo poichè sino al nuovo raccolto 1985 i prezzi del mais hanno favorito i più economici

impieghi di grano, orzo e cruscami), mentre è andata crescendo la richiesta per usi industriali (amido ecc.). Le importazioni dovrebbero essersi contratte, stando alle cifre dei primi 10 mesi, di un 12%, mentre si sono andate intensificando non cospicue esportazioni (soprattutto verso paesi del mondo arabo e Svizzera) che con il ritmo dei primi 10 mesi potrebbero essere giunte a fine anno a 3,5 milioni q.

Nella CEE si è avuto un incremento sia della superficie che del raccolto, quest'ultimo probabilmente superiore del 5,5 a quello precedente (212 milioni q contro 201). In particolare, dovrebbe aver raggiunto un nuovo record la produzione francese, che da sola si aggiudica oltre il 50% del totale comunitario. E' aumentata alquanto anche la produzione mondiale, valutata dal Dipartimento statunitense all'agricoltura in 4.755 milioni q contro i circa 4.545 precedenti (ha influito il raccolto da primato degli USA), livello che sarebbe di quasi 400 milioni q superiore rispetto ai consumi; questi dati, aggiunti al fatto che già a fine 1984 giacevano invenduti stock per 150 milioni q, forniscono la spiegazione della situazione depressa del mercato soprattutto per quanto riguarda il prodotto del raccolto 1985.

3.2. La commercializzazione

Come si era accennato sul precedente rapporto dell'IRES, la situazione mondiale e l'abbondante disponibilità della vicina Francia paiono ormai aver tolto al mercato quella vivacità di toni e quella sostenutezza di quotazioni, o sia pure quegli andamenti moderatamente positivi che si sono riscontrati ancora di recente per il mais.

Nel 1985 la produzione del 1984 è stata esitata con toni migliori rispetto ai primi mesi della campagna, quando la modesta qualità del prodotto (elevato grado di umidità), i bassi prezzi del grano tenero sostitutivo e la crisi

di più d'un comparto zootecnico avevano depresso molto le quotazioni. È stato molto opportuno e centrato l'appello ai produttori dell'Associazione Italiana Maiscoltori affinché si rinviassero le vendite e non si sottostasse a manovre ritenute speculative: in seguito difatti la situazione è migliorata.

Già in gennaio il dosaggio dell'offerta, unito a un certo aumento del prezzo dell'importato e a difficoltà di spostamenti a lunga distanza per effetto del gelo, hanno indotto una maggiore vivacità e una maggiore sostenutezza dei prezzi, specie dopo la metà del mese. Non è stata estranea al miglioramento anche una certa ripresa delle esportazioni verso il Nord-Europa e la Svizzera. Ulteriori punti si sono guadagnati in febbraio e marzo, pur con qualche temporanea stasi (od anche flessione) a causa del basso prezzo del grano; in marzo i prezzi sono potuti finalmente risalire oltre i corrispondenti livelli del 1984, per portarsi alla fine di tale mese vicino a una quota di +5%. Pur con acquisti limitati sempre all'immediato fabbisogno, il favorevole andamento del mercato è proseguito in aprile (prezzi + 8% rispetto ad aprile 1984), in maggio (salvo per una parte del mese, contrassegnata da un certo eccesso di offerta) e per la prima metà di giugno. In seguito si sono avute tre settimane poco positive, con cali dovuti a pressioni dei produttori per vendere, e a contemporaneo scarso interesse della domanda. Poi il mercato si è ripreso, per ricadere durante le ferie d'agosto, quando peraltro non rimanevano da esitare che residue disponibilità.

La nuova campagna è iniziata in settembre preceduta da poco rosee avvisaglie, poichè in attesa del nuovo raccolto gli acquirenti hanno rarefatto i rifornimenti e i detentori hanno invece premuto per liberare i magazzini delle vecchie scorte, producendo cali sensibili di prezzo. Le prime partite sono poi state contrattate a prezzi inferiori a quelli d'esodo del 1984, che a loro volta erano più bassi di quelli del 1983. In ottobre e nella prima metà

di novembre però si sono avuti miglioramenti, anche in considerazione della buona qualità del prodotto e dell'attivarsi di buone possibilità esportative (tra l'altro 2 milioni q richiesti da paesi del Nord-Europa), con prezzi che hanno superato del 7% quelli del corrispondente periodo 1984, peraltro tutt'altro che brillanti. Dopo una seconda metà di novembre nuovamente cedente, il mercato ha ripreso vivacità sotto la spinta della scarsa convenienza del prodotto estero, della necessità delle industrie di acquistare in vista della chiusura dei mercati per le festività di fine anno e di nuove richieste da paesi scandinavi.

Le prospettive per i prossimi mesi della campagna non dovrebbero dare adito a pessimismo, poichè l'ottimo prodotto nazionale dovrebbe essere privilegiato rispetto a quello d'importazione. A più lungo termine peraltro non potrà non pesare la situazione di enorme surplus mondiale e soprattutto statunitense, dove ai produttori locali ormai non vengono corrisposte che 13.000 L/q.

Il consuntivo 1985 non si è rivelato negativo, poichè i costi di produzione non sono aumentati che del 5% rispetto al 1984, mentre i prezzi hanno guadagnato quasi il 10%, sia pure partendo da livelli precedenti alquanto penalizzati.

4. FRUTTA

4.1. Generalità

Anche l'annata 1985 ha dato in Piemonte soddisfacenti risultati produttivi, avendo superato la produzione (fragole comprese) i 3,9 milioni q, con un incremento del 4,9%. Disaggregando il dato complessivo, si può notare come sia stato meno abbondante il raccolto delle pesche (- 9,7% nettarine com -

prese, -14% per le sole pesche) e più elevato quello di mele (+ 15%), pere (+ 14%), nettarine (+ 23,7%), fragole (+ 12,3%), nocciole (+ 47,5%), actinidia (+ 59,3%), albicocche, susine, castagne, uva da tavola. Non registrano spostamenti significativi le produzioni di piccoli frutti e noci, mentre per le ciliege le statistiche denunciano un aumento, ma in realtà molto prodotto non è stato raccolto e pertanto si deve presumere una diminuzione.

La superficie ha conseguito una ulteriore espansione del 3,6% (954 ettari), determinata soprattutto da altri piantamenti di pescheti (466 ha, di cui 411 di nettarine) e di meleti (149 ha), mentre hanno guadagnato terreno anche i nocciolati (233 ha), gli albicocchi (33 ha) e soprattutto l'actinidia (+193 ha). Dopo gli incrementi dello scorso anno, sono rimaste quasi stazionarie le superficie a pero, così come fragola e ciliegio che registrano irrilevanti cali. Ha recuperato 12 ettari il susino, di cui pertanto si è arrestata la tendenza agli spiantamenti, ed ha perduto altri 8 ha l'uva da tavola.

Sotto l'aspetto della commercializzazione i risultati, trainati da un buon andamento di alcune delle specie maggiori, sono stati abbastanza soddisfacenti. Le note positive riguardano pesche, pere, actinidia, nocciole, albicocche, susine (contrariamente agli ultimi anni), castagne, fragole, ciliege da consumo fresco. Discreto è stato l'andamento per le mele (specie se si considera la situazione di sovrapproduzione comunitaria) e per i piccoli frutti. Le ciliege da industria (e specie quelle acide) presentano invece un bilancio negativo, come l'uva da tavola.

Per l'Italia la produzione 1985 di frutta (agrumi compresi) appare più elevata di quella dell'anno precedente e vicina ai 108 milioni q. Un buon andamento delle esportazioni (che dovrebbero superare di un quarto quelle del 1984) e consumi interni abbastanza ricettivi (in ulteriore aumento, con una

quota non indifferente dovuta a un turismo abbastanza bene intonato) hanno prodotto non solo un incremento di PLV (1), ma una rivalutazione di prezzi alquanto sostenuta, che l'IRVAM fissa sul 24% circa, ovviamente per il complesso del settore frutticolo e agrumicolo. Disaggregando il totale prodotto per specie, è agevole constatare che l'incremento è dovuto essenzialmente alla sovrapproduzione di uva da tavola (sui 17 milioni q) e poi anche di agrumi (per le arance si è conseguito un raccolto che è al secondo posto dopo quello record del 1983-84). Per le altre specie, solo per fragole e nocciole si registrano infatti incrementi rispetto al 1984, mentre si situano su livelli inferiori pesche (e di molti punti percentuali), pere, mele, ciliege, susine, albicocche, actinidia e altre.

Non si dispone ancora di dati attendibili sulla produzione comunitaria, che peraltro appare calata. In particolare, cospicue contrazioni sono segnalate per le mele, che dopo l'eccezionale raccolto 1984 (73,4 milioni q) si sono ridimensionate a 64 milioni q e cioè su un livello di appena 2 milioni q eccedente il consumo. Anche le pere (20 milioni q) segnano una apprezzabile diminuzione (- 13,4%).

In futuro, il grado comunitario di autosufficienza dovrebbe elevarsi per effetto dell'allargamento della CEE a Spagna e Portogallo. Com'è noto, infatti, la Spagna è esportatrice di pesche, uva, mele e albicocche (oltre che di agrumi), e con tale paese il livello produttivo eccederà il consumo interno per più d'una specie frutticola, tra cui in primo luogo le pesche.

(1) Non tutte le fonti di valutazione propendono per un aumento: l'INEA ad esempio sostiene una stazionarietà. Le cospicue produzioni di uva da tavola e di agrumi (sia pure a prezzi depressi) e soprattutto le rivalutazioni di molta altra frutta suggeriscono peraltro una variazione di segno positivo.

I soddisfacenti risultati economici sono testimoniati anche dal confronto tra gli incrementi medi di prezzo (quasi 24%, come si è detto) e di costi di produzione (+8,3%).

4.2. Mele

La commercializzazione delle mele di produzione 1984 ha avuto nel 1985 un andamento condizionato dalla situazione fortemente eccedentaria della CEE, dove si erano avuti in genere buoni raccolti, pur se inferiori a quelli abbondantissimi di anni recenti. L'anno è iniziato con scorte un po' pesanti, a causa dei minori consumi che si erano avuti in autunno, quando la concorrenza dell'uva si è protratta a lungo: rispetto ai sovrabbondanti stock dell'anno precedente, le giacenze erano ancora superiori: +2% in Italia e +4% nella CEE. In gennaio dapprima la domanda è proseguita su toni calmi (e il gelo ha intralciato gli spostamenti di merce), poi si è avuto qualche aumento di prezzo per una maggiore richiesta a reintegro scorte, richiesta che ha fatto calare gli stock a livelli del 10% inferiori a quelli del 1984. In febbraio il consumo ha accentuato la sua buona propensione, e anche in marzo la richiesta si è mossa abbastanza vivacemente, privilegiando peraltro le buone pezzature e le cultivar rosse, mentre per le Golden i prezzi sono rimasti al di sotto di quelli del 1984 a causa di una domanda svogliata e di un'esportazione frenata dalle abbondanti disponibilità di molti paesi europei. Discreto è stato l'andamento di aprile, salvo per le Golden, mentre su toni fiacchi si è mosso maggio (salvo per le qualità di pregio). Le non abbondantissime scorte nazionali sono state infine esitate in giugno senza vivacità ma con regolarità e con prezzi che, pur con la concorrenza della prima frutta primaverile, sono stati abbastanza soddisfacenti. I ritiri dell'AIMA (circa 2 milioni q) hanno impedito ai prezzi di scendere troppo al di sotto di quelli dell'anno precedente, soprat

tutto per le Golden.

A differenza del 1984, quando in seguito a previsioni di produzioni maggiori del reale il mercato per il nuovo raccolto era iniziato su toni pesanti, nel 1985 le voci d'una produzione scarsa hanno subito vivacizzato la commercializzazione, con i grossisti immagazzinatori disposti a remunerare il prodotto su livelli ben superiori ai precedenti (per le Golden le quotazioni risultavano addirittura raddoppiate). Pur con qualche assestamento, il mercato è rimasto soddisfacente sino alle prime sedute di novembre, quando è risultato evidente che la produzione piemontese era situata su livelli medio-alti, e quando è iniziata una certa affluenza di agrumi in sovrapproduzione (1). E' iniziato in tal modo un periodo critico con calma di contrattazioni e con consumi invogliati soprattutto dalla merce di prima qualità e da qualche cultivar rossa (Stark). In dicembre si è evitata una crisi vera e propria soltanto per l'atteggiamento fermo dei detentori, che hanno preferito vendere poco (come è avvenuto) piuttosto che deprimere le quotazioni, confidando in una ripresa del mercato anche per quanto riguarda le esportazioni, sinora poco attive perchè i paesi importatori attendono, prima di acquistare altrove, un certo calo delle loro disponibilità interne.

In effetti le scorte appaiono non abbondanti: a fine dicembre erano valutate sui 10 milioni q in Italia (-9% sull'anno precedente) e sui 20 nella CEE (-10%). Se poi le neviccate risulteranno aver compromesso una parte della produzione di fragole, come si teme, in primavera la richiesta potrà anche essere maggiore del consueto. Le prospettive dunque sarebbero incoraggianti, se non sussistessero timori in relazione alla buona conservazione del

(1) Alla cospicua produzione di agrumi si aggiunge il loro minore assorbimento estero (rispetto a 15-20 anni addietro, l'esportazione si è ridotta di due terzi). Pertanto la pressione sui mercati interni si è intensificata alquanto.

prodotto. Infatti l'irrigazione, praticata ove possibile a causa della siccità, ha favorito lo sviluppo d'una fitopatia fungina che deprezza le partite colpite, rendendole accette solo all'industria.

Il prezzo di intervento CEE per le mele (come per le pere) è rimasto invariato, ma per l'Italia (svalutazione della lira verde) è salito del 3,5%. Esso è di 38.295 L/q.

4.3. Pere

Sia la produzione 1984 che il nuovo raccolto di pere registrano nel 1985 toni positivi di commercializzazione. Com'è noto, nel 1984 la produzione è stata scarsa in Italia e nella CEE, e un po' inferiore alla norma anche in Piemonte; con scorte di inizio anno inferiori del 32% in Italia e del 21% nella CEE, il collocamento è avvenuto speditamente anche nel 1985 e con quotazioni via via rivalutate, su ottimi livelli propiziati anche dalla richiesta estera che ha interessato persino la Passa Crassana. Gli stock si sono esauriti prima del consueto.

Il nuovo raccolto si è preannunciato anch'esso scarso, ancora più del precedente, con cali di oltre il 13% sia in Italia che nella CEE, mentre in Piemonte si sarebbe prodotto un 5% in più e con ottime caratteristiche qualitative. In tale situazione, non è stato difficile per i produttori spuntare prezzi che inizialmente sono stati superiori anche del 50% a quelli del 1984, e che per la Passa Crassana sono risultati anzi praticamente raddoppiati. Qualche assestamento si è poi avuto a fine anno, con una situazione di relativa depressione per qualche cultivar meno accettata da parte del consumo (Abate Fétel), ma comunque su basi sostenute. Poichè al 1° gennaio 1986 le scorte italiane erano su livelli inferiori del 17,8% a quelli già bassi della corrispondente data 1985 (del 31,5% per la Passa Crassana), le prospet-

tive per la continuazione della campagna sembrano rosee e appaiono dare ragione a quei produttori che, di fronte a una minore richiesta provocata anche dall'abbondanza di agrumi e di mele, preferiscono dilazionare le vendite anzichè concedere facilitazioni di prezzo.

4.4. Pesche

Dopo la produzione record del 1984 in Italia, nel 1985 (anche a causa dei danni da gelo) si è tornati a livelli meno eccedenti e con un grado qualitativo decisamente migliore. Anche in Piemonte la riduzione ha sfiorato il 10%, essendosi prodotti 1.547.770 q, di cui 1.256.330 q di pesche vere e proprie (-14%) e 291.440 q di nettarine (+23,7%). La commercializzazione si è svolta con un consuntivo più che soddisfacente per i produttori.

L'esordio della campagna, cui le produzioni piemontesi sono poco interessate, non è iniziato sotto favorevoli premesse. Anche in luglio un'offerta abbondante (anche per la ritardata maturazione delle pesche precoci) e piccole pezzature hanno mantenuto il mercato piuttosto depresso. Durante le ferie l'assorbimento è stato buono e l'esportazione attiva, incoraggiati anche dalla buona qualità, e qualche ritiro ha ulteriormente tonificato il mercato (il prezzo di intervento è stato ridotto dalla CEE, pur guadagnando 2 punti per l'Italia: 71.921 L/q). Per il Piemonte i ritiri, dell'ordine di varie decine di migliaia di q, sono stati unicamente di ordine fisiologico: partite cioè di merce rifiutata dal mercato perchè di scarsa qualità, di minuta pezzatura, troppo matura, con danni da grandine ecc.; va rilevato come, a differenza di altre regioni, la mancanza di industrie (quelle più vicine sono ubicate in Romagna) renda più conveniente in Piemonte il conferimento all'AIMA.

Dopo qualche battuta di stasi dopo le ferie, dovuta forse a un temporaneo minore potere d'acquisto delle famiglie, in settembre il tono del merca-

to si è decisamente rialzato e la produzione piemontese, che notoriamente eccelle nelle pesche a maturazione tardiva, ha fruito di un'ottima congiuntura, con una domanda attiva anche per il prolungarsi di temperature miti, e con un'offerta da altre regioni ormai esaurita. La campagna si è conclusa in modo molto positivo.

Ci si augura che il favorevole svolgersi dell'ultima annata non invogli ad estendere troppo i nuovi piantamenti, che già in altre occasioni si sono rivelati eccedenti. In particolare, è tuttora in espansione la superficie a nettarine, senza che siano ben chiare le potenzialità di assorbimento del consumo, e in assenza altresì della protezione dell'intervento CEE che, a differenza delle pesche, non contempla aiuti di mercato per questa frutta.

4.5. Fragole

Su una superficie rimasta quasi invariata, la produzione piemontese si è incrementata nel 1985 del 12,3% (178.388 q). Più produttiva che nel 1984 è stata anche la fragolicoltura nazionale, con 1,6 milioni q raccolti (+9,6%).

Secondo l'IRVAM, il prezzo medio spuntato (2.040 L/kg) si situa quasi sui livelli dell'annata precedente. In effetti, al Nord inizialmente i consumi sono risultati frenati dal persistere di temperature fredde e le quotazioni ne hanno risentito; più avanti una maturazione poco dilazionata ha prodotto concentrazioni di offerta, mentre anche la qualità non è stata sempre ottimale. Soltanto a partire dalla seconda quindicina di giugno si sono avuti minori afflussi e la remunerazione è stata soddisfacente. Va peraltro considerato che la produzione piemontese, di non precoce maturazione, ha potuto pervenire sui mercati quando gli andamenti sfavorevoli si erano attenuati, e che il prodotto tardivo ha spuntato buoni prezzi sia per una ridotta pressione dell'offerta e sia per una domanda incoraggiata dalla buo

na qualità del prodotto.

4.6. Albicocche, susine, ciliege, castagne, uva

Per l'albicocca la domanda traente del consumo fresco e dell'industria ha continuato a invogliare i frutticoltori a piantamenti; la superficie regionale ha guadagnato altri 33 ettari (+6,8%). Di una percentuale ancora maggiore si è incrementata la produzione, 67.270 q (+7,6%), a fronte di un dato nazionale che invece è flettente. Con un livello qualitativo nettamente migliore del precedente, il prodotto è stato ben assorbito e soddisfacentemente remunerato, specie dall'industria.

Dopo le crisi degli ultimi anni, le susine (che già nel 1984 avevano manifestato migliori toni di mercato, peraltro propiziati dalla scarsa produzione) sembrano riacquistare il favore dei consumatori. La domanda è stata abbastanza attiva, specie durante le ferie estive, e i prezzi conseguentemente remunerativi. Mentre in Italia si sarebbe raccolto un quantitativo dell'1,6% inferiore a quello precedente, in Piemonte con 74.270 q si è prodotto un 6% in più, su una superficie accresciuta di oltre il 3% per una tendenza a ripiantare che sarebbe stato azzardato prevedere.

Le ciliege non hanno fruito di una buona annata. Dopo un esordio molto positivo, favorito da un'attiva domanda e da buona qualità, l'interesse è andato scemando, anche per l'affluire di prodotto non assorbito dall'industria, e le quotazioni sono scese al di sotto dei livelli di convenienza ad effettuare la raccolta. Si è risentita pesantemente la concorrenza di prodotto da industria di paesi dell'Est europeo (soprattutto Jugoslavia), che ha interessato anche piazze straniere clienti delle nostre produzioni conservate. Le statistiche denunciano una produzione piemontese alquanto superiore a quella dell'anno scorso, ma si può ritenere che di quasi 58.000 q ne

siano rimasti sulle piante almeno 20.000.

Positiva è stata invece la campagna delle castagne, frutto di cui la siccità ha ridotto la pezzatura facendo però lievitare le quotazioni del prodotto scelto (è noto peraltro che viene raccolta, in genere, soltanto la parte qualitativamente migliore, assecondando per quanto possibile la richiesta). La domanda è stata abbastanza attiva e l'offerta ha spuntato nel Cuneese dalle 800-1.000 L/kg di metà ottobre (1.500 i marroni) alle 1.500 della fine di tale mese (2.000 L i marroni, saliti a 2.400 per le ultime partite di novembre).

L'uva da tavola, coinvolta dalle ricorrenti crisi di sovrapproduzione nazionale, ha ulteriormente perduto terreno nelle aree tradizionali di coltivazione in Piemonte. La commercializzazione anche nel 1985 ha avuto diffusi momenti di pesantezza, acuiti anche dalla concorrenza (specie sui mercati stranieri) di prodotto greco. Nella seconda metà di settembre e in ottobre il persistere di miti temperature ha mantenuto buone propensioni di consumo e toni un po' migliori, di cui si è potuta avvantaggiare la produzione piemontese, di buona qualità e in quantità superiore a quella del 1984 (oltre 31.000 q, +12%). Molta uva, quando non ha trovato favorevoli condizioni di smercio, dato l'elevato grado zuccherino è stata più proficuamente destinata alla vinificazione.

4.7. Nocciole

La superficie dei nocciolieti piemontesi anche nel 1985 si è incrementata, guadagnando un 2% e seguendo una tendenza che non si è arrestata neppure durante la forte crisi perdurata sino a tutta la campagna 1983-84.

Nel 1985 la commercializzazione del raccolto 1984 è proseguita su toni positivi, data la scarsa disponibilità, la meno abbondante situazione internazionale e la buona qualità del prodotto. I prezzi hanno registrato con

tinue rivalutazioni e in aprile nel Cuneese è stata praticamente esaurita tutta l'offerta.

La nuova produzione, che le previsioni davano calante, ha raggiunto invece i livelli delle annate di carica: secondo i dati dei competenti uffici regionali, quasi 96.000 q (+47,5% rispetto al 1984). Anche la produzione italiana è aumentata rispetto al precedente raccolto peraltro modesto, ma la commercializzazione è positivamente influenzata dalla situazione mondiale di scarsa disponibilità, poichè non si sarebbero superati neppure i livelli del 1984, quando sono stati prodotti 3,8 milioni q a fronte di 5,8 del 1983. In particolare, la produzione turca (nostra temibile concorrente) da 4,4 milioni q del 1983 è scesa a 2,7 nel 1984 e ulteriormente nell'ultimo anno, quando si sarebbero prodotti circa 2 milioni q: ciò provoca un temporaneo sollievo in una situazione che si era fatta critica ma che potrebbe però ripresentarsi in futuro.

La produzione cuneese del 1985 ha avuto sinora un collocamento abbastanza spedito, a quotazioni in progressivo rialzo: dalle prime battute a 2.700-2.800 L/kg si è saliti da metà settembre a 3.000-3.050 L, in ottobre a 3.000-3.100, e sino a 3.200 L nelle ultime sedute dell'anno. E' agevole prevedere un esaurimento precoce delle scorte e una chiusura anticipata della campagna con riporti nulli.

4.8. Actinidia e piccoli frutti

E' continuato in Piemonte lo sviluppo della coltura dell'actinidia, che nel 1985 si è accresciuta di 193 ettari, raggiungendo i 543. La produzione è salita ad oltre 71.000 q. Probabilmente, nonostante i danni del gelo, è aumentata anche la produzione italiana. La commercializzazione continua a mantenere andamenti soddisfacenti, ma l'entità dei piantamenti dovrebbe far ri-

flettere circa l'opportunità di estenderli ancora; sembra infatti di avvertire qualche segno di stasi dei consumi interni, anche se attualmente i tre quinti della produzione italiana vengono collocati su mercati esteri.

Anche nel 1985 le colture di piccoli frutti hanno reso modeste produzioni unitarie, questa volta a causa della siccità, che ha ridotto anche in più d'un caso le pezzature, come è avvenuto per i lamponi. Nonostante il persistere degli arrivi dall'estero di prodotto da industria a prezzi assai concorrenziali, la limitata disponibilità ha potuto fruire d'una buona domanda e di prezzi abbastanza soddisfacenti. Le considerazioni espresse per il prodotto piemontese valgono in gran parte anche per quello italiano, poiché com'è noto il primo costituisce circa il 70% del totale nazionale (un altro 20% è dato dal Trentino e Alto Adige).

5. ORTAGGI

La produzione piemontese di ortaggi, secondo dati ancora provvisori, sarebbe rimasta sostanzialmente stazionaria nell'ultimo anno, ma se si escludono le patate (diminuite dell'1,8%) il complesso degli altri ortaggi denuncia un lievissimo incremento (+0,6%). Le patate, con 1.782.000 q, coprono da sole un terzo della massa orticola prodotta (5,56 milioni q). Sono aumentate le produzioni di peperoni, pomodori, zucchini, cavoli, cavolfiori, finocchi, spinaci, porri (di oltre il 37%), indivia, lattuga e, sia pure di poco, di cardi, ortaggi per i quali si notano anche incrementi di superficie, tranne che per peperoni e spinaci in flessione, e cavoli e cardi stazionari. Sono su quantità all'incirca invariate carote, bietole, rape, funghi e melanzane, queste ultime un po' ridotte di superficie. Sono infine diminuite le produzioni di cipolle, fagiolini, fagioli secchi, piselli e asparagi (anche a

seguito di minori investimenti), meloni, angurie e barbabietole da orto (tutte e tre stazionarie quanto a superficie), ed anche ortaggi che invece sono aumentati di superficie come sedani e aglio. Nel complesso le superfici orticole avrebbero perso 364 ettari, dei quali però 300 da attribuirsi alle patate.

Contraddittori sono i dati sulla produzione orticola italiana, aumentata secondo alcuni e diminuita secondo altri. Probabilmente però, anche per il cattivo andamento di mercato, alcune produzioni non sono state interamente raccolte, per cui dovrebbe essere attendibile il dato di poco più di 159 milioni q, e cioè circa 4 milioni q in meno rispetto al 1984. E' aumentata la produzione di patate (sia comuni che novelle), carote, cipolle, fagiolini, peroni, piselli, zucchini, indivia, meloni, asparagi, fave, spinaci, bietole. Tra gli ortaggi in flessione si annoverano pomodori, melanzane, lattuga, finocchi, cavolfiori, carciofi, cavoli, fave da granella, sedani, angurie, cocomeri, cetrioli, radicchio.

La commercializzazione è stata nel complesso poco soddisfacente, per la crisi che ha colpito vari ortaggi maggiori, affluiti sui mercati in modo alquanto concentrato e superiore alla domanda: in molti casi le basse quotazioni che si sono determinate hanno colpito anche le produzioni piemontesi. Le esportazioni si sono incrementate di qualche punto, ma sono state più attive anche le importazioni, peraltro con notevole incidenza delle patate. Le valutazioni dell'Irvam propendono per un indice generale dei prezzi che, rispetto al 1984, si sarebbe elevato di quasi 9 punti percentuali, mentre il raffreddamento dei costi di vari mezzi di produzione avrebbe contenuto in un 8% l'innalzamento dell'indice generale dei costi stessi.

Le patate hanno attraversato un'ennesima fase critica, tuttora perdurante, innescata da sovrapproduzioni a tutti i livelli (regionale, nazionale, comunitario ed europeo). Il prodotto 1984 è stato esitato a prezzi molto penalizzati, ed ha potuto fruire di qualche aumento solo in gennaio, quando il

gelo ha ridotto la disponibilità di altri ortaggi; molti grossisti, riscontrata la presenza di merce gelata in altre regioni, sono venuti inoltre ad acquistare in Piemonte. Ma in febbraio l'arrivo di forti quantitativi da oltre frontiera ha depresso le quotazioni sino a livelli inferiori al 70% a quelli del 1984. Sino alla fine della campagna i prezzi si sono mantenuti estremamente sfavorevoli per i produttori, afflitti anche da una forte concorrenzialità di prodotto olandese, francese, tedesco e spagnolo. Il nuovo raccolto si è poi rivelato esuberante, nè il protrarsi di miti temperature ha favorito i consumi. Nel Cuneese la siccità ha dato luogo a pezzature inferiori alla norma, mentre nel Torinese anche attacchi di tignola hanno reso molto voluminosi gli scarti. La parte commerciabile deve fare i conti con partite che giungono dall'estero in grandi quantità e a prezzi di poche decine di lire al chilo, dando luogo alla crisi più pesante che si ricordi. Anche i consumi, nonostante i prezzi estremamente favorevoli, paiono in ulteriore cedimento. Appare quanto mai necessario giungere a regolamentare le produzioni, innanzitutto a livello comunitario. In Piemonte si è costituita l'associazione piemontese di produttori Aspropat.

Per le cipolle l'andamento del 1985 si è invece rivelato più positivo, grazie anche alla buona qualità. I prezzi piuttosto bassi si sono elevati in gennaio sotto la spinta d'una maggiore richiesta (gli altri ortaggi a causa del gelo si sono rarefatti), che in Piemonte è proseguita in febbraio (in Italia si è avuta invece pesantezza) favorita dall'ottimo livello qualitativo. Successivamente però si sono dovute concedere facilitazioni sempre più spinte, che hanno depresso molto le quotazioni, ripresesi un po' soltanto a fine campagna. La nuova produzione, meno abbondante e ancora di ottima qualità, ha trovato un mercato ben disposto, anche se l'esportazione ha dovuto flettersi per la concorrenza dei paesi dell'Est europeo. Il buon livello dei prezzi però ha innescato anche importazioni, che da fine novem -

bre si sono fatte intense, con provenienza da Jugoslavia, Spagna, Ungheria, Austria. Le quotazioni sono calate fortemente (specie nella seconda settimana di dicembre), per riprendersi un po' a fine anno. Le disponibilità non abbondanti e la qualità ricercata non dovrebbero riservare andamenti troppo sfavorevoli nel prosieguo della campagna.

Note insoddisfacenti riguardano il pomodoro (sovrapproduzione e minore richiesta del consueto hanno coinvolto anche i 15.000 q del prodotto da mensa cuneese), il peperone (la produzione piemontese, più tardiva, ha evitato le penalizzazioni di luglio ma non quelle di agosto e settembre, con il Quadrato d'Asti quotato quasi la metà del 1984 e il Corno di Bue un 60% in meno; la concorrenza spagnola si è fatta molto sentire sui mercati europei), i sedani, le melanzane, i fagioli secchi (qualche problema di commercializzazione incontrato dal fagiolo rosso nella prima parte della campagna, per concentrata maturazione, ha indotto i produttori a trasformarlo in granella, con conseguente sovrapproduzione di quest'ultima), le carote (migliorate poi, a vantaggio della produzione cuneese), angurie e meloni (le produzioni piemontesi più tardive hanno però fruito di una buona richiesta indotta dal protrarsi del caldo).

I fagiolini, poco quotati in certi periodi nel pieno dell'estate, hanno spuntato poi buoni prezzi in settembre ma la richiesta è calata nel mese successivo. Così le insalate, che sono affluite per la maggior parte quando il mercato era depresso, come negli ultimi mesi dell'anno (molto penalizzato il cicorione di Motta de' Conti), hanno anche avuto sprazzi positivi. Gli zucchini, mal remunerati nell'estate, si sono ripresi in settembre ed erano in fase positiva quando le gelate precoci hanno posto bruscamente fine alla campagna.

Commercializzazioni soddisfacenti si sono avute per gli asparagi (as -

sillati peraltro da fitopatie che hanno decurtato la produzione), l'aglio (con prezzi anche più che doppi rispetto a quelli depressi del 1984), il cardo di Nizza, il pisello, il fagiolo rosso nella seconda metà della campagna, lo spinacio (peraltro con qualche andamento poco positivo), il cavolfiore cuneese. Durante i periodi di gelo dell'inverno 1984-85 sono stati favoriti i detentori di ortaggi freschi che hanno commercializzato in proprio, mentre a carico dei semplici produttori si sono sovente innescate speculazioni da parte dei grossisti.

Nel complesso dunque, per quanto riguarda il Piemonte, l'annata può ritenersi ben poco positiva; come già in altre occasioni, i risultati migliori si sono avuti per quegli ortaggi per i quali è minore la concorrenza di altre regioni e in cui gioca più intensamente il miglior livello qualitativo. La sovrapproduzione, in definitiva, riguarda solo le patate, ma andamenti stagionali particolari possono, come nel 1985, condurre a maturazione contemporanea forti percentuali di prodotto e causare nei mercati ingolfamenti con conseguenti crolli di quotazioni.

6. VINO

6.1. Le produzioni

La superficie vitata ha continuato a diminuire in Piemonte: per il 1985 i dati dell'Assessorato regionale all'Agricoltura denunciano un altro calo di 1.149 ettari (-1,6%), dei quali 750 nell'Astigiano, 618 nell'Alessandrino e 89 nel Novarese, parzialmente compensati da 340 ha di incremento della provincia di Cuneo. La produzione di uva è stata medio-bassa, superiore del 12% a quella dell'annata precedente che peraltro era su livelli scarsi, essendosi ottenuti mediamente meno di 70 q/ha (nel 1985, oltre 79 q/ha). Dalla vinificazione

ne di 5.540.768 q di uva si sarebbero prodotti 3.937.533 hl di vino. L'andamento meteorologico è stato favorevole a un livello qualitativo del prodotto che raramente viene raggiunto, e gli esperti concordano sul fatto che si tratti di un'annata dal pregio eccezionale. Risulta pertanto più elevata del consueto l'incidenza della produzione DOC, che con 1.361.494 hl si avvicina al 35% del totale; in quest'ambito, grazie al Moscato, la percentuale di bianchi è superiore a quella di rossi: 53,4 contro 46,6%. Per quanto riguarda il Moscato, si può notare come a fronte d'un aumento di produzione per il complesso dei vini che come si è detto è sul 12%, questo vino registri incrementi sul 30%.

In Italia, dopo il consueto succedersi di dati produttivi alquanto contrastanti tra loro, parrebbe di dover ritenere più centrata la valutazione (di fonte CEE) di 64,85 milioni hl, un quantitativo cioè notevolmente inferiore a quello degli ultimi anni (la media delle ultime 5 annate si situava su 75-76 milioni hl). Il livello qualitativo è ovunque ottimo. I consumi mantengono la tendenza moderatamente flessiva. Le esportazioni, stando alle risultanze dei primi 10 mesi del 1985, si sono ancora incrementate, guadagnando sul 1984 (che era stato più positivo del 1983) un 20% in quantità e un 27-28% in valore; sono aumentate le spedizioni verso paesi CEE, mentre ha perso un po' della sua ricettività il mercato USA. I conferimenti alla distillazione sono stati contenuti in 6 milioni hl (quasi 3,7 con la preventiva).

In ulteriore diminuzione figura la produzione comunitaria, che in sede CEE è stata recentemente valutata in 142,749 milioni hl, contro i 145,3 del 1984, i 163,6 del 1983, i 169,7 del 1982. Tale valutazione è superiore alle stime precedenti, e farà scattare i meccanismi della distillazione obbligatoria. Alla Francia sono stati attribuiti 67,7 milioni hl (intorno cioè alla media degli ultimi 5 anni), 5,3 alla RFT (forte calo), quasi 4,8 alla Grecia.

6.2. La commercializzazione

Dopo vari anni di cronica depressione del mercato del vino, nel 1985 la minore disponibilità e una discreta qualità hanno trainato la commercializzazione su toni meno drammatici. Raramente si sono registrati toni vivaci (pare ormai radicata la consuetudine agli acquisti dosati), ma i prezzi spuntati sono stati rivalutati sensibilmente, anche se non consentono certamente il recupero di tutte le perdite precedenti. I calcoli dell'IRVAM basati sui prezzi all'origine di vari vini su piazze rappresentative, segnalano rispetto al 1984 un rafforzamento medio delle quotazioni dei bianchi di quasi il 32%, e dei rossi del 24%, a fronte di costi di produzione che si valuta siano aumentati mediamente dell'8,4%.

I prezzi si sono andati rivalutando con gradualità e regolarità, dando ragione ai produttori che nei primissimi mesi dopo la vendemmia si erano mostrati poco disposti a cedere un buon prodotto ai modesti prezzi offerti. La domanda, sia pure centellinando gli acquisti, ha dovuto sottostare al fermo atteggiamento dei detentori di non scendere sotto determinati livelli. I primi 4 mesi dell'anno sono stati quelli in cui i prezzi hanno maggiormente guadagnato punti, portandosi a livelli poi agevolmente mantenuti sino al pieno dell'estate, quando si è riscontrata un po' di stasi ma con gran parte delle scorte ormai esitata. In settembre e ottobre le residue disponibilità sono state cedute a rialzo.

Dopo la nuova vendemmia il mercato ha tardato a mettersi in movimento, poichè i produttori (sia singoli che associati) consapevoli dell'egregia qualità e non abbondanza del prodotto non hanno mostrato propensione a vendere al di sotto di certi prezzi, ai quali peraltro gli acquirenti non sono stati disposti a sottostare, ritenendoli eccessivi e approvvigionandosi soltanto dello stretto necessario. Il mercato delle uve aveva privilegiato più il bianco che il rosso,

tenendo in buona vista il prodotto da spumantizzazione e quello per vini "novelli". E sino alla fine dell'anno la situazione si è mantenuta calma, con trattazioni poco attive a causa della fermezza di atteggiamento delle opposte categorie di operatori interessati e con prezzi quasi invariati su fondo sostenuto. Si può peraltro prevedere che, sia pure con vendite lente, i produttori spuntino nel proseguire della campagna remunerazioni adeguate al pregio del vino 1985.

Ci si attende dalla nuova campagna, data l'ottima qualità, anche un rilancio di immagine del vino, che potrebbe suscitare qualche recupero in sede di consumo e incentivare la preferenza verso produzioni qualificate. Negli ultimi tempi in Piemonte si è notato un certo fervore nel preparare vini più accetti alle nuove tendenze del consumo, come si è già riferito nei rapporti precedenti sulla commercializzazione. Sono stati creati nuovi vini leggeri e fruttati ottenuti con pigiatura soffice e diraspatura (o diraspopigiatura), come l'Arengo (da uve barbera, grignolino, freisa, dolcetto e nebbiolo per almeno l'85%), il Barbesino del Monferrato Casalese (uve barbera, grignolino e freisa) per il quale si è costituito a Casale un consorzio di tutela, il Rovetto (rosso leggero su base barbera) di Bosca-Asprovit (1), ed altri ancora, mentre hanno ulteriormente preso piede le vinificazioni in bianco di uve nere, ottenendo prodotti di marcata appetibilità. Si stanno diffondendo anche i piantamenti di cultivar per vini bianchi (vedasi ad esempio il Tournet bianco di Carema), oltre a quelli più volte citati per vini da spumantizzare (chardonnay, pinot bianco ecc.).

(1) La ditta Bosca e l'associazione di produttori As. Pro. Vit. (che raggruppa 13 cantine sociali delle 4 province più meridionali del Piemonte e 2.500 viticoltori) hanno stipulato un accordo secondo cui la prima si approvvigionerà presso l'Associazione della materia prima per produrre il Rovetto, e cederà il marchio Rovetto alla medesima se vorrà essa stessa produrne.



Per quanto riguarda le DOC, è stata approvata quella del Roero, è in attesa di definizione la "Collina Novarese" ed è in avanzato iter di attribuzione quella del Ruchè di Castagnole Monferrato. Si sta anche studiando una modifica da apportare ai disciplinari del Barbera d'Asti e Barbera del Monferrato affinché i vigneti iscritti con la prima denominazione possano automaticamente essere inseriti nell'albo della seconda, lasciando ai singoli produttori la scelta della DOC da adottare.

Per ciò che concerne le iniziative commerciali, mentre ci si muove per far conoscere meglio all'estero i vini piemontesi, la Viticoltori Piemonte (che raggruppa una trentina di cantine sociali) ha concordato un unico listino di vendita del vino sfuso, fissando taluni livelli di prezzo minimo.

Problematica a sé presenta il Moscato d'Asti, per il quale vige un accordo tra produttori e industriali che è stato puntualmente ratificato alla vigilia della vendemmia. Come si è accennato, l'entrata in produzione di nuovi impianti e il miglioramento delle rese hanno però elevato del 30% (rispetto al 1984) la disponibilità di queste uve (883.000 q), originando rispetto alla richiesta pattuita dalle industrie un surplus intorno ai 130.000 hl di vino. Le parti si sono accordate per lo stoccaggio, nella speranza che si aprano sbocchi di mercato. Com'è noto, rispetto al buon andamento della scorsa annata si segnala una certa flessione nella domanda estera di Asti Spumante, specie sul mercato statunitense. Probabilmente l'ottima qualità farà sì che il surplus non rimanga a lungo invenduto, ma è assolutamente necessario giungere a una disciplina della produzione più oculata, non permettendo gli impianti in aree non ben vocate, limitando le rese unitarie, cercando di migliorare la qualità e controllando (sul lato della produzione industriale) la rispondenza dell'imbottigliato a buone caratteristiche tipiche che non facciano scadere l'immagine di tale vino.

Oltre a questi problemi del Moscato, permangono quelli consueti per le Barbere e per altri rossi piemontesi, come si è più volte rilevato. In un qua-

dro cedente dei consumi, appaiono in incremento quelli di vini bianchi e di spumanti, mentre i rossi non costituiscono ormai più del 60-65% del totale consumato. I vini pregiati denotano un leggero aumento di preferenza, che giustifica le politiche atte a diffonderli e migliorarli; non stanno tuttavia attraversando un momento favorevole i nebbioli, anche quelli a DOCG (forse perchè le loro quotazioni non li rendevano accessibili a tutte le borse). Si trova invece in positivo andamento il Grignolino.

E' proseguita con buoni risultati la lotta alle sofisticazioni e alle frodi, nella quale nessun'altra Regione può vantare l'impegno profuso in Piemonte.

6.3. Problemi e prospettive

Il problema di fondo che condiziona il mercato del vino permane quello dell'eccedenza di produzione italiana e comunitaria. Come si è visto, recentemente si sono avuti surplus meno abbondanti, che appaiono però dovuti principalmente a fattori climatici e che quindi non segnano un'inversione di tendenza. Nonostante il livello produttivo relativamente modesto dell'ultima vendemmia, si calcola che rispetto ai fabbisogni interni e dell'esportazione eccedano circa 12 milioni hl in Francia e 6 in Italia. I consumi nei due paesi maggiori produttori continuano a calare (sarebbero stabili invece all'interno della CEE da tre anni, secondo dati Eurostat), e non possono essere compensati da più elevate esportazioni verso paesi con consumi in moderata crescita come la Svizzera, gli USA, il Regno Unito, i paesi scandinavi.

La situazione comunitaria appare poi destinata a un peggioramento per effetto dell'allargamento del numero dei partner: infatti la produzione spagnola è alquanto eccedentaria e, sia pure di poco, anche quella portoghese.

Delle politiche intraprese dalla CEE per contenere le produzioni e per

sostenere il mercato si è già più volte riferito. Recentemente si è avuto un congelamento dei prezzi di intervento (per l'Italia, un 3,5% in più, con livello di riferimento per i vini rossi di 6.415,36 L/hg). L'adozione di quote fisse con tasse di corresponsabilità (come per il latte e le barbabietole da zucchero) è stata accantonata, così come si è rinviata (a lunga scadenza, probabilmente) ogni decisione sullo zuccheraggio. I contributi per spese di reimpianto sono stati aboliti a partire dal 1986 (essi peraltro possono essere corrisposti per iniziativa locale, vedansi i contributi e prestiti agevolati concessi dalla Provincia di Asti). Sino a fine agosto 1990 vige il blocco per nuovi impianti (anche in zone DOC, nelle quali però si possono ottenere speciali deroghe). Non si sono ancora messi a punto i previsti meccanismi atti a favorire (con cospicui premi) estirpazioni drastiche, meccanismi che su proposta italiana non si dovrebbero applicare in zone collinari vocate o in quelle dove quella del vigneto risulti l'unica coltura possibile.

Non si è ancora operato con azioni determinanti per incentivare la richiesta su piazze mondiali potenzialmente ricettive, nè su mercati interni dove la domanda permane scoraggiata dal mantenimento di accise piuttosto pesanti. Ma si è fermi anche sulle proposte di vietare gli zuccheraggi in paesi membri che ancora li praticano, e altresì sulla revisione delle normative (anche nazionali) che per ora ostacolano la produzione di vini a basso tenore alcolico o di bevande a base d'uva: politiche tutte che potrebbero favorire maggiori assorbimenti.

Per quanto riguarda i canali esportativi, pare anzi che si vadano attuando le possibilità di piazzare i vini comunitari sui mercati statunitensi, che negli ultimi anni avevano mostrato una promettente ricettività. Sembra infatti che le politiche USA si vadano orientando su un inasprimento dei dazi, mentre si ha motivo di temere che anche il vino venga coinvolto nei contrasti tra USA e CEE a proposito di misure protezionistiche, di sussidi alle

esportazioni e di politiche verso il Terzo mondo, contrasti in cui sono per ora investiti la pasta italiana e gli agrumi.

Tra le altre decisioni attuate in ambito comunitario, va segnalato il raggiungimento di un'intesa sugli obblighi di distillazione, mentre in merito agli accordi tra i due paesi maggiori produttori va rilevata la firma di una convenzione tra Italia e Francia, volta a superare i contrasti e a collaborare per risolvere il problema della sovrapproduzione: in particolare, una commissione mista opererà per individuare e cercare di limitare quelle produzioni destinate in partenza alla distillazione, e per potenziare la viticoltura di qualità.

7. CARNI

7.1. Generalità

Come è consueto ad ogni fine anno, non si dispone ancora di dati statistici sufficienti a stendere un bilancio ben quantificato sulle produzioni piemontesi di carni. In base agli elementi a disposizione e alle informazioni raccolte nelle aree dove è più intensa la concentrazione degli allevamenti, si può però valutare in lieve aumento la produzione globale, con le seguenti differenziazioni per i vari comparti: lievissimo incremento per le carni bovine, aumento di apprezzabile livello per quelle suine, spostamento poco significativo ma comunque di segno positivo per le carni ovicaprine e infine una sostanziale stazionarietà per il comparto avicunicolo, in cui si può avvertire una dinamica opposta a quella dell'anno precedente, se si considerano singolarmente i due sottocomparti avicolo e cunicolo: in lieve calo il primo e in incremento il secondo.

In campo nazionale è segnalata una stazionarietà di produzione complessiva, che dovrebbe oscillare, secondo le ultime valutazioni dell'IRVAM, intorno ai 34,3 milioni q, a lato di un consumo che non segna spostamenti significativi (a un nuovo calo di carni bovine corrispondono incrementi di altre carni, soprattutto suine) e che fissa il grado di autosufficienza intorno al 77%.

A fronte di un 2% di aumento della produzione di carni bovine (in cui si rivaluta dell'1,5% la quota derivata da soggetti di matrice locale, mentre cala quella ricavata dall'ingrasso di vitelli importati, che perde un 5%), si contrappone un lievissimo cedimento dei grossi comparti della suinicoltura (con consumi cresciuti dell'1,6%) e della pollicoltura. Il complesso dell'avicoltura cede di pochissimo sulle precedenti posizioni produttive, mentre le rafforza la conigliicoltura; la buona tenuta dei consumi è confermata anche nel 1985 per queste carni "alternative" che prendono ormai il primo posto, con un elevato livello di autosufficienza, soprattutto per il pollame (99%). Modesta permane l'incidenza delle altre carni sia nella produzione (circa 900.000 q, cui vanno aggiunti 1,7 milioni q di frattaglie) e sia nei consumi.

Le importazioni hanno continuato ad incrementarsi, ma risulterebbe in contrazione (-1%) la quota che riguarda i bovini, per i quali si dovrebbe superare di poco i 6 milioni q rapportati in peso morto; tutti gli altri comparti segnalano variazioni positive, e fanno ritenere vicino ai 12 milioni q il totale importato. Le esportazioni si sono mosse anch'esse con una dinamica incrementale, specie per quanto concerne il settore bovino: a fronte di poco più di 1 milione q del 1984, si dovrebbero superare (secondo un bilancio provvisorio dell'Irvam) 1,7 milioni q, di cui 1,2 vanno ascritti ai bovini; discreto è stato anche il flusso verso l'estero di salumi.

Nel complesso della CEE si segnala un calo di produzione di carni bovine che dovrebbe fissarsi sul 2,6%, ridimensionando al 105% un tasso di autosufficienza che nell'anno precedente risultava il più alto mai registrato. Per contro, ha conseguito un nuovo primato la produzione di carni suine (i dati provvisori segnano quasi 104,5 milioni q, +1,5%). Non rivelano particolari dinamiche i trend produttivi delle altre carni, per le quali si conferma in moderato incremento il settore ovino e in fase riflessiva quello avicunicolo.

Secondo gli accordi di Bruxelles del maggio 1985, i prezzi di intervento sono rimasti invariati, ma per il nostro Paese si sono rivalutati del 3,5% per effetto della svalutazione della lira verde. E' stato invece mantenuto il premio per i vitelli nati, che in Italia (con l'integrazione nazionale) è di 45.824 L/capo.

7.2. Carni bovine

Stando ai dati delle statistiche ufficiali, sui quali permangono le riserve di attendibilità segnalate nel precedente rapporto, il patrimonio bovino piemontese segna una nuova contrazione, peraltro di più modesta portata.

| | 1980 | 1.6.1983 | 1.6.1984 | 1.6.1985 |
|-------------|-----------|-----------|-----------|-----------|
| Alessandria | 112.210 | 91.950 | 91.680 | 84.370 |
| Asti | 115.800 | 112.250 | 107.460 | 118.440 |
| Cuneo | 587.800 | 587.000 | 588.200 | 587.900 |
| Novara | 73.600 | 72.000 | 68.380 | 68.600 |
| Torino | 353.400 | 320.000 | 315.000 | 312.500 |
| Vercelli | 64.000 | 56.360 | 56.140 | 50.210 |
| Piemonte | 1.306.810 | 1.239.460 | 1.227.040 | 1.222.020 |

Si tratterebbe pertanto di una riduzione lieve (0,4%), risultante da un cospicuo calo delle province di Vercelli (-10,6%) e di Alessandria (-8%), da un tenue ridimensionamento di quella di Torino (-0,8%), da irrilevanti variazioni per Cuneo e Novara e da un incremento del 10% per la provincia di Asti.

Disaggregando per categorie, le vacche da latte hanno perduto capi in tutte le province, con percentuali dall'1,1% di Cuneo al 7% di Novara, e

del 2,3% per il Piemonte; in totale si è trattato di 7.100 capi, a conferma delle modeste ripercussioni del premio di abbattimento CEE, come si era previsto. Una parte delle lattifere è slittata nella categoria "altre vacche", che risultano aumentate di oltre un migliaio di capi in provincia di Novara e di 500 capi in quella di Torino, perdendo soltanto 750 unità nel complesso della regione. Il bestiame da allevamento si è ridotto di oltre 6.000 capi, con decrementi in tutte le province, e con incidenze che rispecchiano abbastanza fedelmente la situazione evolutiva degli allevamenti da latte: Vercelli perde oltre 3.000 unità, oltre 1.000 Novara e poche centinaia ciascuna le altre province. Vitelli e vitelloni risentono maggiormente delle variazioni di programmi produttivi decise dagli allevamenti cosiddetti industriali: globalmente si nota un tenue calo di vitelli (Cuneo e Novara coprono in parte le perdite di Alessandria e Vercelli) e un incremento di 10.300 vitelloni: questi ultimi sono aumentati di 12.500 unità in provincia di Asti, di 2.000 a Cuneo e 1.100 a Novara, mentre sono calati a Torino e più ancora (4.000 capi) ad Alessandria.

Nel complesso, nelle varie province piemontesi trovano conferma le tendenze precedenti, sia in favore degli allevamenti bovini che verso disinvestimenti; in provincia di Novara si può peraltro notare qualche propensione a sostituire il patrimonio da latte con indirizzi da carne.

La produzione italiana, come si è detto, si è incrementata di 2 punti percentuali; a fronte d'un calo del peso morto ottenuto dall'allevamento di soggetti importati, v'è stato un lieve incremento di quello da vitelli indigeni e delle vacche. L'abbattimento delle lattifere è stato minore del previsto e comunque la carne da esso ricavata non giunge al 3% del totale prodotto.

Rispetto ai consumi, la produzione è pari al 63,7%, ma i flussi importativi hanno originato surplus notevoli, tanto che i conferimenti ai centri di intervento sono stati relativamente cospicui (al 31 ottobre 1985 erano ivi stoccati ben 1,7 milioni q).

La produzione comunitaria permane eccedentaria, e drammatica in quanto al surplus più ridotto del 1985 si aggiungono rilevanti scorte di riporto del 1984. Se in gennaio gli stock invenduti superavano il livello record di 6 milioni q, in settembre si era giunti a 8 milioni q (con una spesa di 2.400 miliardi per l'intervento e di 3 miliardi al giorno per le spese di conservazione); la localizzazione dei depositi vede al primo posto la Francia, seguita da Italia, Germania e Irlanda, ma va tenuto presente che le scorte italiane sono alimentate anche da prodotto forestiero e che in ogni caso il nostro paese è largamente deficitario.

La politica comunitaria si è preoccupata di tale situazione, che oltretutto ha reso le quotazioni particolarmente depresse, e ha assunto provvedimenti o emanato proposte anche drastiche, che peraltro vengono a colpire i già delicati equilibri che contrassegnano i rapporti tra costi e ricavi nel nostro paese. Dall'autunno le norme dei ritiri sono divenute molto limitative, e i tempi di pagamento per le carni conferite si erano già allungati (4 mesi ed oltre); il prezzo di intervento non è che di 2.735 L/kg, con qualche maggiorazione per talune categorie di vitelloni. Sta ora per essere presentato un memorandum volto a riformare l'organizzazione di mercato, essendo evidente l'insufficienza dello strumento degli acquisti pubblici; si fa strada la decisione di sopprimere entro il 1987 l'intervento pubblico (liquidando le giacenze) e di elargire premi ai produttori specializzati, nella misura di 20 scudi per vacca nutrice e per capo da carne dai 6 mesi in su; verrebbero mantenuti i sostegni allo stoccaggio privato e alle esportazioni in conto restituzione. Tali decisioni appaiono penalizzanti per agricolture come la nostra, dove specializzazioni molto spinte non sono diffuse, essendo praticato molto spesso il doppio indirizzo carne-latte.

Altra spinosa questione che la CEE dovrà affrontare è quella dell'impiego di sostanze ormonali negli allevamenti. Com'è noto, queste sono vietate

te in Italia ma parzialmente consentite in altri paesi partners, i cui allevatori vengono così a conseguire altri punti di concorrenzialità; in particolare, il governo francese ha autorizzato anche l'uso di ormoni prodotti per sintesi chimica. Nel giugno 1984 la Commissione CEE aveva proposto di legalizzare l'uso di tre anabolizzanti e loro derivati, ma in modo più lungimirante il Parlamento europeo recentemente (novembre 1985) si è opposto a tale proposta, recependo anche gli appelli pervenuti dalle organizzazioni di allevatori, di cooperative, di macellai e di consumatori, preoccupate e riflettenti certi timori che avrebbero effetti anche in sede di domanda: com'è noto, la flessione di consumi che si sta verificando in tutti i paesi industrializzati non può essere imputata solo a un diminuito potere d'acquisto per motivi di recessione economica (recentemente del resto i prezzi hanno segnato flessioni in termini reali, senza produrre incentivo ai consumi), nè solo alla concorrenzialità dei prezzi di altre carni. Il Consiglio dei Ministri della CEE dovrà presto pronunciarsi in merito.

Il problema della qualità (e quindi anche la produzione senza l'ausilio di anabolizzanti e tireostatici) è certamente importante ai fini di mantenere un certo livello di consumi, ed è essenziale per una parte della produzione piemontese, che fruisce di una clientela disposta a remunerare adeguatamente le migliori caratteristiche alimentari del prodotto, o quanto meno a privilegiare tale produzione rispetto ad altre, inducendo se non altro toni di mercato più vivaci. In presenza di un certo grado di educazione dei consumatori (e di adeguata pubblicità), la denominazione di origine controllata e seri marchi di garanzia costituiscono senz'altro validi strumenti per commercializzare meglio le nostre carni, ora in crisi di immagine sia per la difficoltà di distinguere la merce nostrana da quella di importazione, e sia perchè sui consumatori ha fatto presa la convinzione che, nonostante i divieti, nel nostro paese vi sia un cospicuo traffico illegale di sostanze ormo-

nali per uso zootecnico e che una percentuale non indifferente di animali allevati sia sottoposta altrettanto illegalmente a pratiche di ingrasso poco naturali.

Nel 1985 la commercializzazione dei bovini ha risentito ancora una volta dei fattori negativi, di superproduzione comunitaria e di crisi di gradimento, ora accennati. Partiti da una situazione depressa di fine anno 1984, in gennaio 1985 i capi bovini hanno potuto beneficiare di qualche miglioramento di prezzo e di tono a causa del gelo che ha ostacolato taluni flussi a lungo raggio, e a motivo di minor presenza di bestiame sui mercati data l'epidemia di afta che ha colpito l'Emilia-Romagna. A fine gennaio peraltro l'andamento si è rifatto un po' pesante e tale si è mantenuto in febbraio (pur con un calo di offerta; hanno avuto discreta intonazione le contrattazioni relative alle vacche), in marzo (ancora richieste le vacche, ma a prezzi superiori di poco a quelli di 12 mesi addietro) e in aprile (ancora con le vacche più contrattate delle altre categorie). In maggio si è registrato un buon recupero dei vitelli, con vacche non rivalutate (salvo quelle di prima categoria) ma esitate con speditezza, e con andamento dei vitelloni sempre calmo. In giugno le quotazioni dei vitelli sono rimaste stazionarie nella prima quindicina e sono tornate in buona vista nella seconda, le vacche al contrario hanno fruito dapprima di un'offerta ben disposta (peraltro a prezzi non di rilievo) e poi hanno visto calare le quotazioni, mentre il mercato per i vitelloni è divenuto più pesante, con consumi poco propensi e prezzi al ribasso (sui livelli di settembre 1984). In complesso il settore, mediando le varie categorie, ha guadagnato nei primi 6 mesi un 5% sul corrispondente periodo del 1984, che peraltro aveva avuto uno svolgimento piuttosto deludente.

In estate i vitelli si sono mantenuti su discreti livelli, mentre per i vitelloni è continuata in luglio e agosto la debolezza di contrattazioni e di prezzo, ulteriormente accentuata in settembre; le vacche hanno avuto un andamento un po' migliore rispetto ai vitelloni e ben più positivo rispetto all'anno precedente (specie quelle di terza). In autunno è mancata la consueta ripresa dei consumi; in ottobre i vitelli hanno perso punti, sotto la spinta di forti ribassi del prodotto d'oltr'alpe, il mercato dei vitelloni è rimasto pesante, le vacche sono dapprima ribassate (la scarsità di foraggi ha indotto gli allevatori a un'offerta abbondante) e poi rimaste all'incirca stazionarie. I vitelloni hanno avuto qualche recupero in novembre e sono rimasti stabili in dicembre, chiudendo l'anno con un miglioramento di appena 1,4 punti sul 1984. I vitelli pur con un andamento altalenante negli ultimi due mesi (sono giunti capi dall'Olanda a prezzi più convenienti), hanno totalizzato rispetto al negativo 1984 (+1,4 punti sul 1983) 15,6 punti in più. Infine le vacche, offerte in numero decisamente superiore alla domanda, hanno perso molto terreno in novembre e, pur recuperando parzialmente nella prima metà di dicembre, denunciano un consuntivo medio di prezzi inferiore dell'1,1% a quello del 1984, che a sua volta non si era innalzato rispetto al 1983. I bovini nel complesso si sono rivalutati di appena il 2,3% in valore assoluto, ed è pertanto provvidenziale il fatto che anche i costi di produzione siano lievitati in modo estremamente attenuato.

7.3. Carni suine

La ripresa del mercato dopo lunghi periodi critici ha prodotto un cospicuo rafforzamento degli allevamenti suinicoli piemontesi, come fanno fede le statistiche relative alla consistenza del patrimonio, statistiche che tuttavia, esprimendo dati relativi a metà anno 1984 e 1985, non rispecchiano l'intera ampiezza del fenomeno, che è alquanto più consistente.

| | 1980 | giu. 1983 | giu. 1984 | giu. 1985 |
|-------------|---------|-----------|-----------|-----------|
| Alessandria | 44.500 | 35.150 | 35.100 | 32.700 |
| Asti | 30.100 | 31.000 | 31.000 | 35.000 |
| Cuneo | 345.000 | 352.800 | 357.000 | 420.000 |
| Novara | 54.700 | 71.000 | 72.600 | 79.000 |
| Torino | 125.000 | 99.500 | 95.000 | 92.000 |
| Vercelli | 83.000 | 66.000 | 70.530 | 70.700 |
| Piemonte | 682.300 | 655.450 | 661.230 | 729.400 |

Nell'arco di un anno il patrimonio è pertanto aumentato di oltre il 10%, ma come si è detto l'incremento risulterebbe ancora più sensibile se il confronto potesse essere operato sui dati di fine anno. La consistenza cuneese risulta rafforzata di ben il 17,6%, di quasi il 13% quella astigiana e di quasi il 9% quella novarese; mentre sono rimasti stabili gli allevamenti vercellesi, hanno invece continuato a depauperarsi quelli torinesi (-3%) e soprattutto alessandrini (-6,8%).

Non si dispone ancora di dati atti a precisare la variazione di produzione tra 1984 e 1985, ma essa è indubbiamente positiva di parecchi punti.

In campo nazionale le sfavorevoli congiunture precedenti hanno reso molto cauti i suinicoltori nel ricarico delle porcilaie, e soltanto a campagna avanzata si sono avuti più intensi investimenti: contrariamente alle previsioni d'una produzione abbondante, questa parrebbe invece essere lievemente (1%) inferiore alla precedente. Nonostante gli aumenti di prezzo, si sono incrementati i consumi (peraltro in stasi o in lievissima flessione per il comparto dei salumi). L'attuale favorevole congiuntura è propiziata anche da

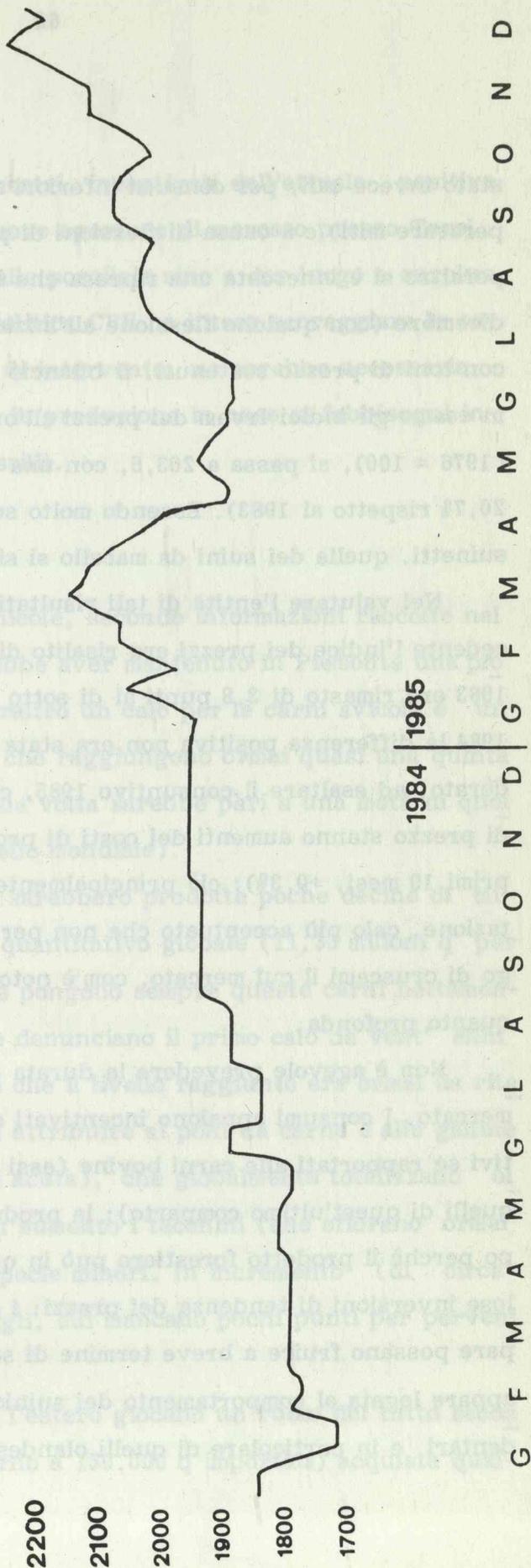
minori importazioni (le carni straniere sono divenute meno competitive, e si sono avuti blocchi di flussi a causa dell'insorgere di epidemie di peste suina) e da maggiori esportazioni, indotte anche da prezzi competitivi dei salumi nostrani. Il livello nazionale di autosufficienza rimane comunque al di sotto del 71%.

Nella CEE la produzione è aumentata, sia pure di poco; gli incrementi più accentuati si dovrebbero registrare ancora una volta in Olanda e Danimarca. Il volume della produzione è indicato nel livello record di quasi 104,5 milioni q (+1,5% rispetto al 1984). Tuttavia, una certa vivacità dei consumi e soprattutto il reperimento di sbocchi commerciali extra-comunitari (come quelli sui mercati giapponesi e americani) hanno allentato molto le tensioni legate alla sovrapproduzione; per quanto riguarda l'Italia, una ripresa del livello dei prezzi nei paesi CEE eccedentari ha avuto riflessi positivi sul grado di competitività del prodotto nazionale.

La commercializzazione finalmente ha potuto fruire di un'annata positiva. Le favorevoli inversioni di tendenza emerse alla fine del 1984 hanno trovato conferma all'inizio del 1985, con i periodi di gelo che hanno propiziato maggiori assorbimenti e ostacolato gli arrivi da oltre frontiera: in gennaio i prezzi hanno guadagnato dal 10 al 15%. In febbraio e marzo la pressione di merce forestiera si è rivelata meno intensa del normale, a fronte di una produzione interna che le crisi precedenti avevano ridimensionato. Cali di assenteamento si sono avuti in aprile e all'inizio di maggio, con periodi altalenanti che sono proseguiti anche in giugno: nei primi 6 mesi comunque le quotazioni sono salite mediamente di oltre l'11% per i suini da macello, con recuperi superiori anzi al 15% per i soggetti da carne fresca (il prodotto da industria è stato un po' penalizzato da consumi poco trainanti).

L'estate è stata nuovamente contrassegnata da aumenti costanti di quotazioni, per il perdurare dei predetti fattori favorevoli. Ottobre ha manife-

Andamento dei prezzi dei suini 126-145 kg nel 1984 e 1985
(media settimanale). Fonte: IRVAM)



stato invece cali, per consumi inferiori alla norma (per il prolungarsi di temperature miti) e a causa di flessioni di prezzo sui mercati CEE; a fine mese peraltro si è innescata una ripresa che è continuata in novembre. Anche in dicembre (con qualche flessione all'inizio) il mercato si è mantenuto vivace e con toni di prezzo sostenuti. Il bilancio dell'anno è riassumibile prendendo in esame gli indici Irvam dei prezzi all'origine: da 178,5 del dicembre 1984 (1976 = 100), si passa a 203,6, con una variazione positiva del 14,1% (del 20,7% rispetto al 1983). Essendo molto superiore la rivalutazione ottenuta dai suinetti, quella dei suini da macello si situa sul 10%.

Nel valutare l'entità di tali risultati, va tenuto conto che nell'anno precedente l'indice dei prezzi era risalito di 5,4 punti percentuali, ma che il 1983 era rimasto di 3,8 punti al di sotto del 1982, e che tra tale anno e il 1984 la differenza positiva non era stata che di 1,3 punti. Va peraltro considerato, ad esaltare il consuntivo 1985, che a fronte dei rilevanti incrementi di prezzo stanno aumenti dei costi di produzione quasi impercettibili (nei primi 10 mesi, +0,3%): ciò principalmente a causa del calo dei costi di alimentazione, calo più accentuato che non per altro bestiame, dato il maggior impiego di cruscami il cui mercato, com'è noto, sta vivendo da tempo una crisi alquanto profonda.

Non è agevole prevedere la durata dell'attuale favorevole andamento di mercato. I consumi appaiono incentivati da buona qualità e da prezzi competitivi se rapportati alle carni bovine (essi si sono sviluppati appunto erodendo quelli di quest'ultimo comparto); la produzione è timorosa di sbilanciarsi troppo perchè il prodotto forestiero può in qualunque momento innescare pericolose inversioni di tendenza dei prezzi; i corsi dei cruscami e dei cereali non pare possano fruire a breve termine di sostanziali rivalutazioni. L'incertezza appare legata al comportamento dei suinicoltori dei paesi partners CEE eccedentari, e in particolare di quelli olandesi che, avvantaggiati da costi dei man-

gimi e del denaro ben inferiori ai nostri, incentivati dall'attuale positiva congiuntura e incoraggiati dalle nuove aperture di mercato presso Terzi, potrebbero estendere i ricarichi delle porcilaie sino a dar luogo a surplus ancora maggiori degli attuali. La politica CEE ha inteso scoraggiare le sovrapproduzioni congelando i prezzi di intervento, ma sarebbe necessaria un'autodisciplina per programmare la produzione in base ai fabbisogni interni e di un'esportazione senza assilli.

7.4. Carni di pollame e conigli

Il comparto delle carni avicunicole, secondo informazioni raccolte nei principali centri produttivi, dovrebbe aver mantenuto in Piemonte una produzione stazionaria, denotando peraltro un calo per le carni avicole e un incremento per quelle di coniglio, che raggiungono ormai quasi una quinta parte del totale nazionale, che a sua volta sarebbe pari a una metà di quello comunitario (e a un sesto di quello mondiale).

In Italia, rispetto al 1984, si sarebbero prodotte poche decine di migliaia di quintali in meno, con un quantitativo globale (11,35 milioni q per gli avicoli e 2,07 per i conigli) che pongono sempre queste carni nettamente al primo posto. Le carni avicole denunciano il primo calo da vent'anni a questa parte, ma va considerato che il livello raggiunto era ormai da ritenere un tetto; la diminuzione è da attribuire ai polli da carne e alle galline (le ovaiole hanno vissuto una crisi acuta), che globalmente totalizzano oltre 8 milioni q, mentre figurano in aumento i tacchini (che sfiorano ormai i 3 milioni q), le faraone e altre specie minori. In incremento (di circa 120.000 q) sarebbero anche i conigli, cui mancano pochi punti per pervenire all'autosufficienza.

Per queste carni i flussi con l'estero giocano un ruolo del tutto secondario, che solo per i conigli (intorno a 150.000 q importati) acquista qual-

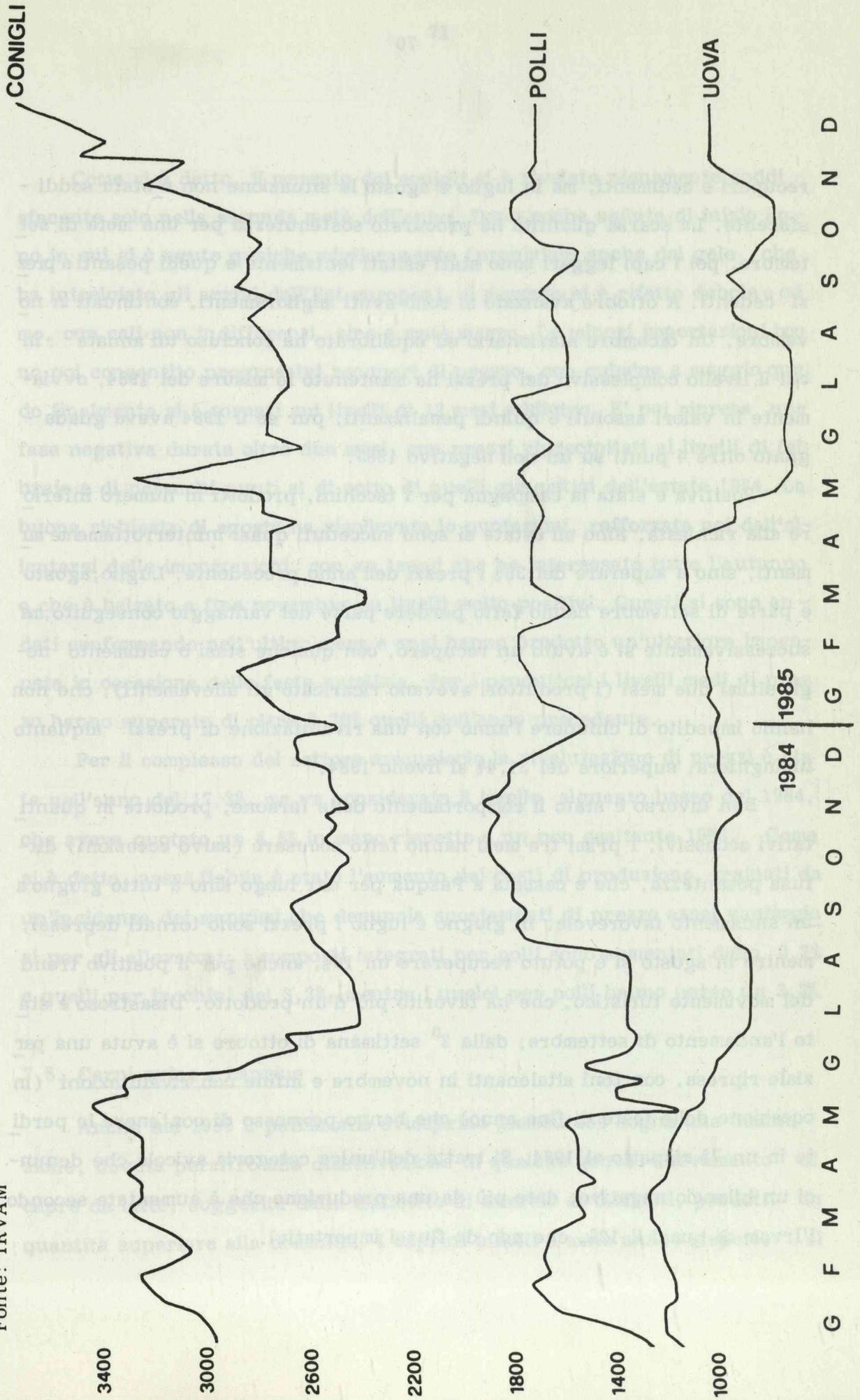
che importanza, anche in ordine agli squilibri che può creare al mercato. Per gli avicoli l'import non interessa che 250.000 q e l'export circa 100.000 q. Si tratta delle produzioni nazionali che maggiormente corrispondono ai livelli di consumo, giunti a quote capitarie di tutto rispetto e, almeno per quanto riguarda i conigli, ancora incrementabili.

Anche nel 1985 la commercializzazione ha avuto andamenti differenti per i vari sottocomparti. Per i polli e i tacchini le note sono positive, ma negative per le faraone e nuovamente poco soddisfacenti per le galline, mentre i conigli (al contrario dell'anno precedente) da una prima parte dell'anno critica sono passati a una seconda molto ben intonata.

Per i polli da carne la campagna soddisfacente ha avuto peraltro molti alti e bassi. Il freddo di gennaio dopo situazioni alterne ha infine procurato rialzi dopo la metà del mese, mentre febbraio ha denotato cedenze per domanda inferiore all'offerta. Il calo di quest'ultima ha risollevato (e non di poco) le quotazioni in marzo e parte di aprile, mese che ha avuto battute d'arresto peraltro ben superate il mese successivo. Un giugno anch'esso positivo ha permesso di chiudere la prima parte dell'anno con risultati lusinghieri. La seconda parte non ha avuto un buon inizio, poichè l'estate ha visto decurtare a più riprese i prezzi sotto la spinta di un'offerta eccedente. In ottobre è poi iniziato un buon recupero, continuato (con qualche pausa) in novembre e, dopo una certa stazionarietà in dicembre (ma su buoni livelli), con ulteriori battute prenatalizie. Il consuntivo dà prezzi superiori dell'11,5% a quelli del 1984.

Le quotazioni delle galline, più regolari e meglio intonate in gennaio rispetto alla fine anno 1984, hanno avuto in febbraio toni calmi e cedenti e poi piccoli miglioramenti, e in marzo stabilità dapprima su fondo debole e in seguito rivalutate (non quelle pesanti, però). In aprile l'iniziale stabilità ha ceduto il passo a cali, proseguiti sino a metà maggio. Si sono poi alternati

Andamento sul mercato di Cuneo dei prezzi all'origine nel 1985 dei polli di 1^a categoria allevati a terra, dei conigli e delle uova guscio bianco 55-59 gr (per polli e conigli L/kg, per le uova L/decina)
Fonte: IRVAM



recuperi e cedimenti, ma in luglio e agosto la situazione non è stata soddisfacente. La scarsa quantità ha procurato sostenutezza per una metà di settembre, poi i capi leggeri sono stati esitati lentamente e quelli pesanti a prezzi cedenti. A ottobre avanzato si sono avuti miglioramenti, continuati in novembre. Un dicembre stazionario ed equilibrato ha concluso un'annata in cui il livello complessivo dei prezzi ha mantenuto le misure del 1984, ovviamente in valori assoluti e quindi penalizzanti, pur se il 1984 aveva guadagnato oltre 4 punti su un non negativo 1983.

Positiva è stata la campagna per i tacchini, prodotti in numero inferiore alla richiesta. Sino all'estate si sono succeduti quasi ininterrottamente aumenti, sino a superare del 30% i prezzi dell'anno precedente. Luglio, agosto e parte di settembre hanno fatto perdere parte del vantaggio conseguito, ma successivamente si è avuto un recupero, con qualche stasi o cedimento negli ultimi due mesi (i produttori avevano ricaricato gli allevamenti), che non hanno impedito di chiudere l'anno con una rivalutazione di prezzi alquanto lusinghiera, superiore del 31,4% al livello 1984.

Ben diverso è stato il comportamento delle faraone, prodotte in quantitativi eccessivi. I primi tre mesi hanno fatto accusare (salvo eccezioni) diffusa pesantezza, che è cessata a Pasqua per dar luogo sino a tutto giugno a un andamento favorevole. In giugno e luglio i prezzi sono tornati depressi, mentre in agosto si è potuto recuperare un 10%, anche per il positivo trend del movimento turistico, che ha favorito più d'un prodotto. Disastroso è stato l'andamento di settembre; dalla 2^a settimana di ottobre si è avuta una parziale ripresa, con toni altalenanti in novembre e infine con rivalutazioni (in occasione delle feste di fine anno) che hanno permesso di contenere le perdite in un 7% rispetto al 1984. Si tratta dell'unica categoria avicola che denuncia un bilancio negativo, dato più da una produzione che è aumentata secondo l'Irvam di quasi il 12%, che non da flussi importativi.

Come si è detto, il mercato dei conigli si è rivelato pienamente soddisfacente solo nella seconda metà dell'anno. Dopo poche sedute di inizio anno in cui si è avuto qualche miglioramento (propiziato anche dal gelo che ha intralciato gli arrivi dall'Est europeo), il mercato si è rifatto debole e calmo, con cali non indifferenti, sino a metà marzo. Le minori importazioni hanno poi consentito progressivi recuperi di prezzo, con culmine a maggio quando finalmente si è tornati sui livelli di 12 mesi addietro. E' poi ripresa una fase negativa durata oltre due mesi, con prezzi riprecipitati ai livelli di febbraio e di parecchi punti al di sotto di quelli già critici dell'estate 1984. La buona richiesta di agosto ha risollevato le quotazioni, rafforzate poi dall'alentarsi delle importazioni, con un trend che ha interessato tutto l'autunno e che è balzato a fine novembre su livelli molto positivi. Questi si sono andati confermando nell'ultimo mese e anzi hanno prodotto un'ulteriore impennata in occasione delle feste natalizie. Per i produttori i livelli medi di prezzo hanno superato di oltre il 30% quelli dell'anno precedente.

Per il complesso del settore avicunicolo la rivalutazione di prezzi è stata nell'anno del 17,3%, ma va considerato il livello alquanto basso del 1984, che aveva quotato un 4,6% in meno rispetto a un non esaltante 1983. Come si è detto, assai flebile è stato l'aumento dei costi di produzione, trainati da un'incidenza dei mangimi che denuncia spostamenti di prezzo assai vantaggiosi per gli allevatori: i composti integrati per polli sono aumentati dello 0,7% e quelli per tacchini del 3,3%, mentre i nuclei per polli hanno perso un 3,3%.

7.5. Carni ovine e caprine

Anche nel 1985 il patrimonio ovicaprino piemontese segna una diminuzione, dovuta peraltro alla disattivazione di qualche grosso allevamento di capre da latte, suggerita dalle difficoltà di smercio di latticini, prodotti in quantità superiore alla domanda. I caprini infatti a metà anno, rispetto al

giugno 1984, denunciavano un calo di 4.000 unità sulle 69.600 precedenti (-5,7%). E' aumentato invece di un migliaio di capi il numero degli ovini, ma il patrimonio si è rafforzato in misura ancora maggiore, essendo diminuito il numero di agnelli e aumentato di oltre 2.000 quello delle pecore. In relazione all'analisi di tali movimenti è agevole arguire che la produzione di carni sia aumentata.

In Italia si sono verificati fenomeni analoghi: come già nel 1984, è aumentato il numero degli ovini e calato quello dei caprini. La produzione di carne si è lievemente incrementata, e come in passato copre una quota non elevata dei consumi (62-63%), tuttora in crescita.

Anche in ambito comunitario il patrimonio risulterebbe in ulteriore espansione. Al fine di favorire un innalzamento del grado di autosufficienza (attualmente intorno al 75%), per il 1985 la CEE ha fortemente elevato il premio per ogni agnello allevato sino ad almeno 60 giorni, premio che per l'Italia da 725 lire del 1983 (primo anno di applicazione) era salito a 1.500 lire ed è ora portato a 8.825 lire. Non è però variato il prezzo base, congelato sul valore precedente (per l'Italia, con la svalutazione della lira verde, è però salito a 6.343,5 L/kg).

La campagna commerciale è stata molto meno brillante delle precedenti, con domanda svogliata anche nei periodi tradizionalmente propizi al consumo di tali carni. Dopo il consueto brusco calo di gennaio, i prezzi si sono mantenuti regolari, rivalutandosi nell'imminenza delle festività pasquali, dopo le quali la diminuzione è stata più netta del consueto, accentuata anche da importazioni molto concorrenziali (ma di scarso valore qualitativo) da paesi dell'Est europeo. Sino a ottobre si è poi riscontrata debolezza, ma relativamente a una disponibilità molto scarsa. In ottobre le nuove produzioni non hanno trovato una domanda ben disposta, ma in novembre i consumi si sono risvegliati e i prezzi sono temporaneamente migliorati, per soggiace -

re poi a un'alternanza di andamenti con fasi poco favorevoli. In dicembre si sono avuti lenti miglioramenti, ma le festività natalizie hanno prodotto vivacità di scambi e buoni toni di prezzo in misura molto inferiore al consueto. Nel complesso l'annata non pare aver elevato che di 1,4 punti percentuali l'indice dei prezzi all'origine precedente (che è sceso per i caprini); va peraltro rilevato che anche i costi di produzione si sono mossi con modestissima dinamica, addirittura inferiore a quella dei prezzi dei prodotti: +1,2%.

8. UOVA

Non si hanno dati sulla produzione piemontese di uova nel 1985, che parrebbe essersi lievissimamente incrementata. E' aumentata indubbiamente, invece, quella nazionale, in una misura che parrebbe aggirarsi sull' 1,5-2%, percentuale che dovrebbe risultare maggiore di quella segnalata dai consumi, che sono in moderato incremento per quanto riguarda il prodotto trasformato (stazionari invece per le uova fresche). Poichè la produzione comunitaria è da tempo in eccedenza (in particolare, l'Olanda produce il triplo del proprio fabbisogno), e vengono riversati sui nostri mercati a prezzi molto concorrenziali quantitativi mai registrati in passato, è ovvio che il prodotto nostrano si trovi ormai cronicamente di fronte a una situazione di mercato pesante, che propositi di autoregolazione della disponibilità interna non sono valsi almeno a mitigare. In tale situazione, le prospettive di sopravvivenza appaiono drasticamente limitate a quelle aziende in grado di produrre forti quantitativi con sistemi molto moderni, o a quelle (come la cooperativa Cuneo Polli che ormai è nel novero dei maggiori complessi agroalimentari della Regione) che adottano sistemi integrati progrediti (autoproduzione di mangimi, organizzazione di vendita diretta, ecc.), o che diversificano gli indirizzi (altri allevamenti avicoli), o che utilizzano direttamente la produ-

zione (industrie dolciarie).

Negli ultimi anni le importazioni segnalano un continuo incrementarsi; nel 1984 si è calcolato che esse abbiano interessato il 10,5% del totale consumato.

Sotto l'aspetto della commercializzazione il 1985 è stato un altro anno critico per il settore. In gennaio continue e forti cedenze hanno portato i prezzi al 15% al di sotto di quelli del gennaio 1984. Recuperi si sono avuti in febbraio e sostanzialmente buona è stata la tenuta in marzo, ma in aprile (dopo Pasqua) è iniziata una perdita di terreno divenuta sempre più grave sotto il peso della sovrapproduzione nazionale e delle importazioni molto prementanti: i corsi sono scesi ben oltre il 20% al di sotto di quelli già depressi del 1984 e si sono poi mantenuti stazionari su tali bassi livelli sino a tutte le ferie estive; in particolare, in maggio l'IRVAM ha segnalato la perdita di ben 18,7 punti percentuali rispetto al mese precedente, e nei primi 6 mesi il consuntivo ha denunciato prezzi inferiori del 16,4% rispetto allo stesso periodo del 1984. In settembre si è segnalata una certa ripresa (+11% rispetto ad agosto), nonostante ribassi a fine mese per massicci arrivi dall'estero, ma in ottobre si è ritornati a un calo del 10%, e nel consuntivo dei primi dieci mesi si è dovuto lamentare un peggioramento (-13%) rispetto alla già grave situazione dell'anno precedente. Qualche segno di ripresa è emerso con novembre, poi il mercato è andato riprendendosi più decisamente (per una minor pressione del prodotto di importazione ed anche per un alleggerimento del carico produttivo interno), sino a riportare finalmente le quotazioni al di sopra di quelle del 1984 (che peraltro nel periodo di confronto risultavano depresse). Sino a fine anno si è poi avuta stabilità, con un soddisfacente ritmo di assorbimento non solo del mercato fresco ma anche dell'industria. Nel complesso la rivalutazione di prezzi è stata nell'anno del 2%, peraltro rispetto a un 1984 deludente; vale a mitigare l'insoddisfa -

zione per tali risultati la considerazione che anche i costi di produzione hanno avuto una dinamica ben poco attiva.

Nuove preoccupazioni per i produttori derivano dalle sovrapproduzioni statunitensi, che vengono ora smaltite a prezzi facilitati su mercati del Medio Oriente clienti tradizionali della CEE; la perdita di tali sbocchi, che si sta lamentando, riacutizzerà i problemi di surplus soprattutto olandesi. Altro motivo di disagio proviene dalla recente decisione della CEE di allargare lo spazio vitale nei padiglioni d'allevamento delle ovaiole del 12,5%: si è calcolato che tale adeguamento comporterà un aumento al consumo del prezzo delle uova del 20%, e ciò dovrebbe riflettersi negativamente su suscettività di assorbimento dei mercati che già non sono particolarmente intense.

Pare invece risolversi positivamente l'annosa questione del riconoscimento dell'avicoltura come settore agricolo, da parte degli organismi competenti nazionali: gli avicoltori potrebbero in tal modo fruire di quelle facilitazioni già godute dai loro partner comunitari, e ridurre il divario competitivo che da essi li separa.

9. LATTE

9.1. Produzioni

Per effetto di un progresso tecnico tuttora in fase evolutiva, le rese unitarie sono ancora migliorate in Piemonte, mentre il patrimonio di lattifere non ha registrato quelle riduzioni che ci si poteva attendere dal numero delle domande presentate per fruire delle previdenze della legge 857/84, relativa agli abbattimenti di vacche da latte e alla disattivazione di allevamenti con questo indirizzo (1). Infatti non sembra che in definitiva gli abbatti

(1) Com'è noto, molte domande (che in totale si riferivano a 34-35.000 capi) sono state presentate a titolo precauzionale ma senza una reale intenzione di disattivare l'allevamento, oppure per motivi (anche polemici) volti a richiamare l'attenzione sui problemi del settore.

menti stessi superino i 12-13.000 capi, mentre le statistiche sulla consistenza denunciano dal giugno 1984 al giugno 1985 un calo di 7.100 capi (-2,3%), con riduzioni in tutte le province: dal 7% della provincia di Novara si scende al 6% ad Asti e Alessandria e al 5% a Vercelli, e ad appena l'1,2% nelle province di Cuneo e Torino dove è concentrato circa l'80% del patrimonio piemontese di vacche da latte.

Si può pertanto ritenere che la produzione di latte sia ancora aumentata nella nostra regione, anche se di poco.

Anche in Italia le valutazioni più recenti propendono per un lievissimo incremento (intorno al mezzo punto percentuale secondo l'Irvam, da 0,5 a 1% secondo l'INEA) per un totale sui 106 milioni q. A tutto novembre l'abbattimento regolato dalla legge 857/84 non aveva interessato che 45.000 capi circa, nè si può pensare a variazioni di rilievo nei restanti mesi utili (com'è noto, il termine ultimo per la presentazione delle domande è stato ancora prorogato sino al 28 febbraio 1986). Oltre il 50% delle domande ha riguardato la chiusura di stalle sino a 10 vacche. Il patrimonio nazionale di lattifere dovrebbe essersi contratto del 2% o poco più. Sintomatica è la situazione della Lombardia, dove a un calo del numero di lattifere corrisponde invece un incremento di produzione.

Più cospicue dovrebbero essere le riduzioni riscontrate nelle vacche da latte degli altri paesi della CEE. Non si dispone di dati recenti, ma già nel primo semestre 1985 gli abbattimenti avevano provocato nel complesso della Comunità (e nonostante il tenue calo italiano) una diminuzione di oltre il 5%, con il 7,6% in Francia. Le consegne alle latterie nei primi mesi della campagna si erano ridimensionate in modo drastico: per citare solo i paesi maggiori produttori, le statistiche denunciavano -7,7% per la Francia, -8,5% per l'Olanda, -12% per la RFT, dove a fine anno è segnalato un 6% di allevamenti da latte in meno. Al calo delle produzioni (che a fine anno sembra essere del

2,1%, con 1.060 milioni q) è peraltro corrisposto anche un calo delle esportazioni verso Terzi, stante l'aumento di produzione mondiale (tra gli altri, di USA e URSS) che, rispetto ai circa 5 miliardi q precedenti, avrebbe guadagnato nel 1985 un altro 1,5%, secondo il rapporto annuale del GATT. Perciò il latte ha continuato a mantenere una grave posizione di incidenza sulle spese CEE di intervento; gli stock di burro, che sommando quelli pubblici e privati ascendevano alla fine del 1984 a 10,2 milioni q, sono saliti nel dicembre 1985 a 11,5 milioni q, mentre per il latte in polvere, dopo le liquidazioni che avevano ridotto i depositi da 6,322 milioni q ai 4,155 di aprile, si è avuto un graduale riaccumulo che in ottobre ha riportato gli stock sui 5 milioni q.

La Commissione CEE, che in precedenza aveva elevato i prezzi di intervento (anzichè diminuirli come si era prospettato), e aveva ridotto di un punto la tassa di corresponsabilità, ha dovuto riprendere in esame drastiche proposte di disincentivazione. Una proposta di regolamento, che il Consiglio CEE dovrà esaminare, punta a ridurre i circa 200 milioni q di surplus offrendo circa 9.000 L/q ai produttori che dal 1° gennaio 1987 si impegnino a sospendere la produzione per 7 anni: si prevede con ciò di eliminare 750.000 lattifere e un sesto o un settimo del surplus.

La pesante situazione internazionale si è ripercossa anche sul nostro paese, fortemente deficitario; i produttori, già penalizzati dal fatto di dover controllare la produzione e di essere coinvolti nei meccanismi della tassa di corresponsabilità, hanno dovuto fronteggiare la concorrenza di imponenti quantità di latte estero offerto a prezzi inferiori a quelli vigenti all'interno (senza contare arrivi di formaggio estero incrementati di oltre il 25%). In particolare, milioni di quintali di prodotto bavarese hanno continuato a essere introdotti, a prezzi franco destinazione di 470-490 L/kg; ma anche l'importazione di formaggi ha prodotto effetti negativi, soprattutto sul mercato dei formaggi a pasta molle.

In sede comunitaria, l'Italia al vertice di Bruxelles del marzo 1985 si è vista respingere la proposta di bacino unico nazionale, ed ha ottenuto un compromesso che ammette soltanto per la campagna in corso la compensazione di quote produttive; la quota globale di consegne alle latterie è stata elevata di 4,75 milioni q (ora è al livello di quasi 88 milioni q), ma facendo diminuire di altrettanto la quota di vendita diretta da parte dei produttori (che scende a 11,16 milioni q, per totalizzare il tetto di 99,14 milioni q. E' stato rinviato l'esame della richiesta italiana e irlandese di elevare un po' i tetti non tassabili di tali paesi, per i quali appare iniquo mortificare le aspirazioni a colmare ritardi tecnologici e non tener conto della trascurabile responsabilità nel procurare al bilancio CEE un deficit divenuto insostenibile (nel 1984, ad esempio, sul totale della spesa di sostegno al settore lattiero-caseario la quota italiana risulta incidere per lo 0,9%).

9.2. Commercializzazione e problemi

A differenza del 1984 in cui l'andamento della commercializzazione e il livello dei prezzi si sono rivelati alquanto soddisfacenti, i risultati del 1985 sono piuttosto deludenti. L'indice medio annuo dei prezzi all'origine è rimasto pressochè stabile rispetto al 1984, a fronte di costi di produzione che, anche se in misura contenuta, sono comunque aumentati. Il prezzo del latte per il secondo semestre non ha fruito di adeguamenti, per il rifiuto degli industriali a condurre trattative (i produttori avevano richiesto aumenti intorno al 5%). A fine anno le parti hanno potuto incontrarsi per fissare il prezzo per il primo semestre 1986, che per il Piemonte è stato portato a 572 L/kg, con una rivalutazione di 24,5 L (+4,5%). Lievemente maggiore è l'aumento spuntato in altre regioni, come la Lombardia, il Veneto e l'Emilia-Romagna, tutte con prezzo superiore a quello piemontese (dalle 9 lire del Veneto alle 19 della Lombardia). I produttori della nostra regione pertanto continuano ad es

sere sfavoriti, ma in realtà questo fatto non li colpisce eccessivamente, poiché la maggiore convenienza del latte piemontese dovrebbe tradursi in un più scorrevole andamento della collocazione sul mercato del prodotto da trasformare.

Come altre volte si è ricordato, va ribadito che il prezzo concordato non costituisce comunque una garanzia per i produttori. Infatti, non solo vi sono industriali che non sottoscrivono affatto gli accordi previsti dalla legge 306/75, ma si riscontrano sempre casi in cui gli accordi non sono rispettati e vengono pagati prezzi inferiori o con dilazioni più lunghe, accampano il motivo della possibilità di approvvigionamento di latte forestiero, più conveniente e largamente disponibile.

Mentre ci si sta organizzando per gestire le quote secondo il sistema riferito al produttore, sta avanzando anche il discorso del riconoscimento alla qualità del latte. Anche in Piemonte il programma delle prove sperimentali in vista dell'applicazione di un sistema di pagamento in base alla qualità, è proseguito. Un regolamento CEE prevede che la remunerazione a qualità sia istituita entro il 1986, ma non è certo che in Italia si sia già in grado di praticare il sistema entro tale data.

Quote latte e necessità di rafforzamento della posizione contrattuale stanno intanto favorendo il sorgere di organizzazioni dei produttori. Nella nostra regione è stata riconosciuta la nuova associazione di produttori denominata Asprolat Piemonte, che per ora riunisce 8 cooperative e quasi 2.500 soci, con oltre 700.000 q annui di produzione commerciabile; essa ha sede a Torino ma interessa tutte le province.

Per quanto riguarda la commercializzazione dei prodotti caseari (prodotti in Italia per 6,43 milioni q, +1,3% rispetto al 1984), il 1985 ha registrato la crisi del grana, che in verità nei quattro anni precedenti aveva fruito di rivalutazioni cospicue, sulla scia di quelle del parmigiano-reggiano.

Come si temeva, il consumo si è infine rivelato poco disposto a pagare quotazioni elevate per questi prodotti; per il reggiano è avvenuto anche uno scaldamento di immagine, in seguito alla imprevedente decisione di inglobare in tale denominazione anche i grana vernenghi. La minore richiesta rispetto a un'offerta esuberante ha provocato difficoltà di mercato, e cali di quotazione che per il grana assommano nell'anno a un 10% (sul 9% si situano le perdite del parmigiano-reggiano). Va rilevato come il tetto di produzione del grana sia stato più volte superato, sia pure di poco; il livello comunque era stato fissato quando i consumi tiravano, e questi sono poi scemati; in ottobre il Consorzio per la tutela del grana padano ha fissato un nuovo tetto a 842.000 q per il 1986.

Sovente fiacco si è mantenuto anche il mercato dei formaggi molli (gli arrivi dall'estero hanno appesantito la disponibilità, oltre alla concorrenza esercitata), nonché quello dei formaggi da tavola. Hanno potuto invece rivalutarsi i pecorini, sui quali si è spostata una certa quota del consumo da grattugia (che ha privilegiato questi formaggi rispetto ai più costosi grana e parmigiani), a fronte di una produzione ridotta del 5% dalla siccità; favorevole ne è stata anche l'esportazione (+56%).

Positivo è stato l'andamento del provolone, disponibile in quantitativi minori (come programmato dalle organizzazioni produttive), anche per essere stato trascurato in passato da industrie che preferivano destinare il latte alla produzione di grana. Il prodotto maturo ha potuto in tal modo spuntare quotazioni di oltre il 16% superiori a quelle dell'anno precedente, che già erano state soddisfacenti.

Il gorgonzola denuncia un bilancio tutto sommato positivo, se si fa un confronto con altri formaggi da tavola. Come per il provolone, l'autoregolamentazione produttiva ha avuto riflessi favorevoli; con una disponibilità quasi uguale a quella del 1984 (qualche decimo di punto in meno), il consumo si

è rivelato ben disposto. Nella prima metà dell'anno si sono avute alternanze di lievi miglioramenti e di stasi, ma quasi senza cali, poi in luglio la contrazione stagionale dei consumi ha prodotto cedenze, con successivi recuperi in agosto. L'autunno è stato contrassegnato da consumi non troppo invogliati a causa di un livello qualitativo non ottimale (la siccità non ha favorito la buona maturazione delle forme), e del permanere di miti temperature.

Da metà novembre le quotazioni e l'assorbimento sono migliorati, e piccoli rialzi in seguito a consumi meglio disposti si sono registrati anche nell'ultimo mese. Nel complesso i prezzi medi si sono rivalutati nell'anno di un 4-5%, rispetto a un 1984 che sul precedente era migliorato a sua volta dell'8,7%.

In Italia le prospettive dei consumi permangono buone, con quote capitarie in ulteriore sia pur lieve recupero su quelle europee. Il discorso qualitativo va lentamente prendendo piede, come testimoniato da un discreto spostamento di preferenza verso il latte fresco e intero, e da un aumentato gradimento verso i formaggi tipici. Da tali tendenze la produzione piemontese non potrà che trarre vantaggio, a patto di predisporre adeguate azioni di valorizzazione sia della materia prima e sia dei latticini con caratteristiche pregevoli di tipicità. Ai formaggi già a DOC (Grana Padano, Gorgonzola, Castelmagno, Bra, Robiola di Roccaverano, Murazzano e Raschera) dovrebbe presto aggiungersi il Taleggio, e prossimamente potrebbero venire riconosciuti anche la Toma di Lanzo, il Tomino del Melle e il Bruss.

10. ALTRE PRODUZIONI

I contrasti tra produttori di barbabietole da zucchero e industrie trasformatrici (queste ultime fortemente da risanare e da ricondurre a compiti più produttivi che importativi) si sono attenuati, e di conseguenza i bieticoltori sono stati nuovamente incoraggiati a riprendere le semine, che si so

no incrementate rispetto alle recenti drastiche cadute. In Piemonte si sarebbero seminati 4.460 ha, con un incremento del 9,8% rispetto all'anno precedente (nel 1976 si era peraltro su 7.856 ha), e in Italia un 7% in più.

La siccità ha fortemente ridotto le rese unitarie, per cui si accusano ovunque contrazioni di produzione (limitate al 2,6% in Piemonte, con circa 2,2 milioni q prodotti, ma sul 17-18% in Italia). E' però alquanto più elevato il grado zuccherino (+20%), per cui in definitiva la produzione nazionale di zucchero, secondo le ultime valutazioni, con 12,45 milioni q non perderebbe che un 2,4% rispetto al 1984.

Cospicua è ancora una volta la produzione comunitaria: su una superficie inferiore di 0,8 punti, lo zucchero prodotto ascende a 125,8 milioni q: +0,6% sul 1984. Rispetto al consumo (intorno a 96 milioni q), eccedono quasi 30 milioni q, che scenderebbero a 28 con l'ingresso nella CEE di Spagna e Portogallo. Viene pertanto mantenuto un ingente livello di surplus, particolarmente oneroso se rapportato alla pesantissima situazione internazionale, caratterizzata da giacenze enormi, pari al 40% del consumo annuo: gli stock iniziali di 410,2 milioni q non si sono ridotti a fine anno che a 393,5. Il mercato mondiale di conseguenza è depresso in modo senza precedenti, con prezzi scesi a 1/4-1/5 di quelli CEE; le sovvenzioni comunitarie all'esportazione si aggirano ormai sui 2 miliardi di ECU. La politica di disincentivazione purtroppo colpisce anche l'Italia, che com'è noto è deficitaria di zucchero: per il 1986 la bieticoltura nazionale non potrà più fruire dell'aiuto CEE di 1.800 L/q, ma è stato scongiurato l'aumento della tassa di responsabilità che si era ventilato a partire da luglio 1986 quando sarebbe scaduto l'attuale regime delle quote di produzione: in dicembre si sono potuti spuntare accordi che mantengono per altri due anni le quote precedenti e gli stessi contributi per le quote A e B (l'Italia aveva proposto la soppressione del contributo per la quota A e un tetto più basso su quello per

la quota B).

Oltre che dalla situazione comunitaria e internazionale, la nostra bieticoltura appare assillata da problemi interni di portata non indifferente.

L'iter del piano saccarifero del CIPE infatti si va evolvendo, ma le organizzazioni dei produttori avanzano riserve circa il fatto che tale piano tuteli obiettivamente gli interessi di tutte le categorie del settore e non privilegi piuttosto il gruppo multinazionale Eridania. In effetti, come si è accennato nei rapporti precedenti, gli interessi in gioco di talune industrie non collimano affatto con quelli dei produttori bieticoli, e comunque suscita preoccupazioni il fatto che non sia stato ancora stipulato l'accordo interprofessionale per il 1986.

I consumi nazionali, dopo qualche anno di quote capitarie calanti (anche per effetto delle campagne pubblicitarie delle industrie produttrici di dolcificanti sostitutivi), sembrano in confortante ripresa.

Come già nel 1984, anche nel 1985 le produzioni di foraggio sono state inferiori alla norma, per il protrarsi d'una accentuata siccità estiva e autunnale. In Piemonte le superfici investite appaiono sostanzialmente stabili: si segnala una diminuzione irrilevante, con un calo delle colture avvicendate assorbito quasi interamente da un incremento di quelle stabili, in un quadro peraltro che rientra nell'ambito di variazioni fisiologiche legate ai ritmi degli avvicendamenti. I dati forniti dagli uffici regionali competenti, ancora provvisori, denotano rispetto al già scarso raccolto del 1984 una ulteriore contrazione d'un 3%, con 143 milioni q di prodotto verde.

E' proseguito il trend ascensionale degli investimenti e della produzione di soia da granella. In Piemonte la superficie è passata nell'ultimo anno da meno di 900 a 3.346 ettari, e la produzione è quintuplicata, superando i

101.000 q con rese medie unitarie salite oltre i 30 q/ha. Anche in Italia continua il boom di questa coltura: da oltre 35.000 ha si sono raggiunti i 100.000, e da quasi 1,2 milioni q si è saliti a 2,9 (le rese da circa 30 q/ha hanno mantenuto nonostante la siccità il buon livello di 28,6). Si prevede che la superficie nazionale attuale si raddoppi ancora nel prossimo anno. Va ricordato che il fabbisogno interno è indicato su livelli di circa 5 volte superiori alla produzione attuale.

Anche nella CEE, dove la scarsa produzione è per la maggior parte concentrata nel nostro paese, il deficit è enorme: viene valutato un fabbisogno intorno ai 120 milioni q di granella e ai 100 milioni q di farina, merce in buona parte fornita dagli USA che detengono i tre quinti della produzione mondiale e che nel 1985 hanno conseguito un nuovo primato produttivo. La politica CEE, volta a ridurre un pesante disavanzo (e un cospicuo esborso in dollari), ha favorito la coltura elevando ancora (del 4,5%) sia la quota obiettivo e sia il prezzo minimo per la granella, portati rispettivamente a 85.333 e a 75.093 L/q. Per un raffronto con i prezzi internazionali, si può notare come sulle piazze USA il prezzo spuntato dagli agricoltori locali si aggiri intorno alle 28.000 L/q.

Non si è affatto risolta la crisi della pioppicoltura che anzi, per il persistere dei fattori negativi altre volte esposti, si è aggravata. Può essere sufficiente, a indicare la situazione di profondo disagio dei produttori, ricordare come i prezzi siano al di sotto dei livelli del 1980, a fronte di costi di produzione che a causa di crescenti fitopatie annoverano nuove voci di spesa. Si notano pertanto molti casi di trascuratezza delle coltivazioni, con il risultato di produrre assortimenti di basso valore commerciale. La produzione italiana copre poco più dei due terzi del fabbisogno, e il prodotto forestiero giunge in Italia a prezzi inferiori a quelli nostrani di un 35-40%: è

quest'ultimo fatto a rendere pessimisti circa buone prospettive di ripresa del mercato.

Molto soddisfacente è stata la produzione di erbe aromatiche, sia in quantità che in qualità, anche per effetto dell'andamento climatico asciutto che com'è noto rende più pregiato il prodotto. Purtroppo però l'abbondante disponibilità ha innescato a livello commerciale una penalizzazione di prezzi, con quotazioni persino inferiori a quelle dell'anno precedente: è ad esempio il caso della menta, il cui olio essenziale grezzo quota 89-93.000 L/kg contro le 90-100.000 del 1984. Menta ed estragone (dragoncello) continuano a costituire la base della produzione di queste erbe; la prima perde ulteriormente terreno, per la concorrenza del prodotto estero (specie dei paesi dell'Est, Romania in primo luogo), per un insufficiente riconoscimento dell'elevato pregio dell'essenza nostrana, per costi di produzione che crescono con un ritmo troppo elevato (la manodopera incide moltissimo) e per andamenti poco soddisfacenti della commercializzazione. A quest'ultimo proposito, il discorso non è più lusinghiero per le altre erbe: per molte di quelle minori anzi il collocamento continua ad essere aleatorio, con prezzi la cui entità sovente si palesa soltanto a raccolto avvenuto, e con acquirenti che in genere esigono dilazioni di 150-160 giorni a liquidare il dovuto. La creazione di cooperative (sull'esempio della Erbe Aromatiche Pancalieri) dovrebbe mirare appunto a migliorare la situazione commerciale, oltre che a programmare la produzione in modo da adeguarla alla richiesta.

11. I MANGIMI

Come già l'anno precedente, in cui i prezzi dei mangimi si erano rivalutati di ben poco rispetto al 1983, è proseguito anche nel 1985 il fenomeno

di una bassa dinamica di tali prezzi, che globalmente si sono anzi contratti (secondo dati ancora da confermare, di un 4%). Alla base di tale situazione v'è il ribasso di molte materie prime basilaramente impiegate, dal grano tenero al mais, dai cruscami di grano tenero (-6%) a quelli di grano duro (-8%), alla farina di soia (prezzo medio calcolato dall'Irvam in 35.350 L/q contro 40.570 del 1984), alla farina di carne (-14%) e di pesce (-18,5%), al pannello di lino e alle polpe di barbabietola. Molti di tali prodotti hanno anche rivelato notevoli pesantezze di mercato, come i cruscami, o come le farine proteiche. I componenti a prezzo più elevato sono stati ovviamente trascurati, quando la surrogabilità ha consentito l'impiego di altre materie a buon prezzo. In tale quadro, ed anche per l'accesa concorrenza che continua ad esercitarsi tra le aziende mangimistiche, si è determinata una congiuntura molto favorevole agli allevatori, che ha permesso di resistere al poco positivo andamento di più d'un settore zootecnico.

Nonostante i prezzi favorevoli, gli acquisti pare siano diminuiti: sono evidenti sintomi di disagio della nostra zootecnica, ma influisce anche la tendenza di molti allevatori ad autoprodurre i mangimi necessari. Dati dell'Associazione Italiana Allevatori propenderebbero infatti per una produzione nazionale da parte dei mangimifici di circa 109 milioni q, contro i 111 dell'anno precedente e gli oltre 112 del 1983. Disaggregando per comparti, farebbero eccezione a riduzioni di impiego soltanto gli allevamenti di polli da carne e di ovaiole.



ires

ISTITUTO RICERCHE ECONOMICO - SOCIALI DEL PIEMONTE
VIA BOGINO 21 10123 TORINO